

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLVIII n. 16 (47-749)

Città del Vaticano

domenica 21 gennaio 2018

Nei discorsi del Papa a Puerto Maldonado e a Lima

Forte difesa dei popoli indigeni vessati dal nuovo colonialismo

Amazzonia nostra

Nel programma del viaggio papale in Perù aveva subito colpito che il primo appuntamento fosse l'incontro con i popoli dell'Amazzonia e non quello con le autorità, come in genere accade, ma a sottolineare questo fatto è stato il Pontefice stesso a Puerto Maldonado. E nella porta peruviana di questa regione, che viene definita polmone del pianeta per l'immenità e la varietà delle sue risorse naturali, proprio l'Amazzonia, che Bergoglio ha definito «nostra», è stato infatti il grande tema affrontato dal Pontefice arrivato nel paese.

Terra di speranza per la pluralità culturale, per la presenza di molti giovani, per la santità di alcune figure cristiane, è tuttavia il Perù intero a essere minacciato dall'avidità e disseminato sfruttamento delle sue ricchezze, a scapito dell'ambiente naturale e di quello umano. Per questo, rivolgendosi alle autorità, il Papa è tornato a parlare di ecologia integrale, centrale nell'enciclica *Laudato si'*, il grande documento sociale del pontificato che ha avuto un forte impatto in molti ambienti laici.

L'allarme lanciato da Bergoglio è stato chiarissimo. La degradazione ambientale porta infatti con sé quella morale: dalla tratta che è una «nuova forma di schiavitù» alla corruzione, virus che infetta i popoli e le democrazie, danneggiando soprattutto i poveri e la «madre terra» cantata dal santo di Assisi. E una breve rappresentazione di questa drammatica situazione è stata eseguita in forma di danza da alcuni giovani davanti al Pontefice commosso durante la visita alla casa El Principito di Puerto Maldonado, diretta dal missionario svizzero Xavier Arfex e che accoglie bambini senza famiglia.

Madre de Dios si chiama questa parte di terra amazzonica visitata per la prima volta da un Papa: non è dunque una terra di nessuno, una «terra orfana», ha esclamato con forza Francesco di fronte alla popolazione, anche se alcuni vogliono trasformarla in una «terra anonima, senza figli, una terra infondata». È la cultura dello scarto tante volte condannata da Bergoglio: da una parte «consumismo alienante» e dall'altra «sofferenza asfissiante», come quella di molte donne usate e violentate da una cultura maschilista tenace; è l'idolatria dell'avarizia, del denaro e del potere che arriva a esigere sacrifici umani.

Il volto variegatissimo dell'Amazzonia era stato invece subito celebrato da Francesco nell'incontro emozionante con i rappresentanti dei suoi popoli, che il Pontefice ha voluto enumerare uno a uno, come quelli giunti a Gerusalemme per la Pentecoste descritta all'inizio degli *Atti degli apostoli*. Davanti a loro e con loro, solennemente, il Papa ha voluto riaffermare «un'opzione sincera per la difesa della vita, difesa della terra e difesa della cultura», mai tanto minacciate.

Francesco ha così levato la sua voce contro lo sfruttamento selvaggio ma anche contro «la perversione di certe politiche che promuovono la "conservazione" della natura senza tener conto dell'essere umano». Perché «la difesa della terra non ha altra finalità che non sia la difesa della vita» ha ribadito con tagliente nettezza.

È in questo prologo del sinodo convocato per l'Amazzonia la nuova denuncia del Pontefice dei «colonialismi ideologici mascherati di progresso» e delle politiche di sterilizzazione contro le donne che vengono incentivate e promosse da organismi internazionali ha richiamato le parole della *Laudato si'*. In perfetta coerenza con le due encicliche, *Populorum progressio* e *Humanae vitae*, pubblicate da Paolo VI mezzo secolo fa e rivendicate come difesa della vita dallo stesso Montini nel bilancio del pontificato quaranta giorni prima di morire.



Assediata da vecchie e nuove forme di colonialismo economico e ideologico, l'Amazzonia rappresenta per il mondo una «riserva» non solo «biologica» ma anche «spirituale» e «culturale» - da difendere e da tutelare. Nasce da questa convinzione l'appello lanciato da Papa Francesco a «rompere il paradigma storico» che considera la regione amazzonica solo «una dispensa inesauribile» a cui attingere senza scrupoli e, soprattutto,

«senza tener conto dei suoi abitanti». Ai quali, non a caso, il Pontefice ha voluto riservare il primo degli incontri pubblici nella fitta agenda di appuntamenti che scandiscono la visita in Perù.

La giornata di venerdì 19 gennaio si è aperta infatti con il trasferimento da Lima a Puerto Maldonado, dove il Papa ha trascorso gran parte della mattinata tra i rappresentanti dei popoli indigeni. Circa quattromila lo

hanno salutato al Coliseo Madre de Dios e poi - dopo l'incontro con la popolazione all'Istituto Basadre e la visita alla casa El Principito, che si occupa di assistere i piccoli che non hanno famiglia - nove di loro, in rappresentanza di diverse etnie, hanno pranzato con lui nel centro pastorale Apakone.

Rientrato a Lima nel pomeriggio, dopo una breve sosta nella cappella della base aerea della capitale, Francesco ha raggiunto il

palazzo del Governo per parlare alle autorità e ai rappresentanti del corpo diplomatico e della società civile. Quindi si è recato nella vicina chiesa di San Pietro, dove ha incontrato un gruppo di confratelli gesuiti. In serata il rientro in nautica e la benedizione alle numerose persone che lo attendevano per salutarlo.

PAGINE 5 A 8

Servono risorse concrete

Per proteggere e assistere profughi e sfollati in cinquanta paesi del mondo

GINEVRA, 20. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) lancia un appello per ottenere circa 1,4 miliardi di dollari destinati a programmi in favore di oltre 80 milioni di persone in 50 paesi

del mondo. I fondi servono ad aiutare le persone sfollate entro i confini dei loro paesi, migranti, rifugiati e le comunità che li ospitano, nonché persone che fanno ritorno alle loro aree di origine e individui colpiti da conflitti e disastri naturali. L'organizzazione sottolinea che si tratta di «necessità urgenti» per i quali i fondi devono essere raccolti entro il 2018.

I fondi verranno destinati ad attività in materia di prevenzione e preparazione alle crisi, di risposta alle emergenze e alle attività per le fasi di transizione e di recupero. Si parla di «situazioni varie e diverse che hanno in comune l'urgenza di dover intervenire per salvare vite umane» dice l'Oim.

Per fare alcuni esempi, l'Oim menziona le conseguenze della siccità in Somalia o le necessità delle persone che cercano di ritornare alla normalità nelle zone distrutte dal conflitto in Iraq e in Siria, o le enormi difficoltà che vivono nei campi in Bangladesh gli oltre 800.000 rifugiati rohingya dal Myanmar. L'Oim ricorda che nell'Unione europea sono stati oltre 100.000 i rimpatri volontari nel

2017 e che il costo complessivo di tali operazioni è di 22,7 milioni di dollari (circa 27 milioni di euro) ogni anno. «Milioni di persone hanno bisogno non solo di assistenza e protezione in situazione di emergenza, ma di un supporto innovativo che li aiuti a rimettersi in piedi» ha detto Mohammed Abdir, direttore delle operazioni e delle emergenze dell'Oim.

Tra i tanti scenari drammatici presi in considerazione, l'Oim denuncia «il significativo e preoccupante aumento delle vittime adolescenti della tratta». Secondo l'Oim, oltre l'80 per cento delle donne migranti arrivate attraverso il Mediterraneo in Europa negli ultimi due anni è stata vittima di sfruttamento sessuale, in particolare le giovani nigeriane. Molte tra queste ragazze

al momento dello sbarco si dichiarano maggiormente, seguendo le indicazioni dei trafficanti. «In questo modo - spiega l'Oim - le ragazze verranno collocate in strutture di accoglienza per adulti, dove sarà più semplice contattare i loro trafficanti che andranno a prelevarle con maggiore facilità». Servono interventi precisi per fermare questo drammatico e inaccettabile fenomeno.

Secondo l'Unicef subiscono terribili violenze in diverse parti del paese Infanzia negata a quattro milioni di bambini iracheni



Bambini iracheni in un villaggio a est di Mosul (Afp)

BAGHDAD, 20. In Iraq oltre quattro milioni di bambini subiscono ogni giorno le conseguenze di terribili violenze in diverse aree del paese, soprattutto quelle di Ninive e di Al Anbar. Nei mesi scorsi almeno 270 bambini sono stati uccisi durante i combattimenti. «Alcuni porteranno per tutta la vita cicatrici sia fisiche sia psicologiche perché esposti a livelli di violenza senza precedenti» ha detto ieri Geert Cappelaere, direttore regionale dell'Unicef per il Medio Oriente e l'Africa settentrionale. Oltre un milione di bambini sono stati costretti a lasciare le proprie case e spesso il paese. «La povertà e il conflitto hanno interrotto il percorso scolastico di tre milioni di piccoli iracheni. Alcuni non sono mai entrati in una scuola. Oltre un quarto di tutti i bambini vive in povertà, in particolare quelli nelle aree meridionali e rurali, tra le più colpite negli ultimi anni» ha rilevato Cappelaere. L'Unicef chiede almeno 186 milioni di dollari per rispondere ai bisogni dei bambini iracheni nel 2018. Cappelaere ha poi auspicato che il vertice internazionale per l'Iraq, in programma nel Kuwait dal 12 al 14 febbraio, possa essere «una grande opportunità».

Con le Chiese ortodosse orientali

Lo stesso unico mistero

GABRIEL QUICKE A PAGINA 7

Vita e Pensiero

In questo numero:
Joseph Mailla
I cristiani d'Oriente
fra memoria e speranza

E articoli di:
P. Ricœur | J. De Kesel
P. Rosarivallon | A. Fra
J. Tolentino Mendonça
M. Borghesi | N. Pagnoncelli
M. Magatti | A. Berardinelli
G. Orlani | L. Zoja

In vendita nelle principali librerie
http://www.vitaepensiero.it
abbonamenti: 02 77341114

Un bacino idrografico sprovvisto di acqua vicino a Città del Capo (Reuters)



Misure straordinarie di razionamento dell'acqua

Allarme siccità a Città del Capo

CITTÀ DEL CAPO, 20. Da 87 a soli 50 litri di acqua al giorno. Dal prossimo mese, gli abitanti della metropoli sudafricana di Città del Capo, colpita da una gravissima siccità, dovranno ridurre il loro consumo quotidiano. Se queste restrizioni non saranno rispettate e senza nuove precipitazioni, non ci sarà più acqua corrente a partire dal 21 aprile ed entreranno in vigore misure straordinarie.

Lo ha deciso il sindaco, Patricia de Lille, secondo il quale la città ha raggiunto un «punto di non ritorno». Ieri, il comune ha approvato nuove multe per i trasgressori delle limitazioni.

De Lille ha lamentato che, nonostante appelli al risparmio idrico lanciati per mesi, il 60 per cento dei cittadini continua a usare più di 87 litri al giorno. In media, una quindicina di litri di acqua viene consumata per un minuto di doccia. «Non possiamo più solo chiedere alla gente di smettere di sprecare l'acqua. Dobbiamo obbligarla», ha detto il responsabile — che ha già messo al bando il lavaggio delle auto e il riempimento delle piscine — avvertendo anche che il risparmio idrico non sarà sufficiente e che ci sarà bisogno di «nuove misure d'emergenza».

Il «giorno zero» in cui la maggior parte dei rubinetti rimarrà a secco è fissato per il 21 aprile, ha messo in guardia il sindaco. In vista di quella data, l'amministrazione cittadina ha individuato 200 punti per la distribuzione di acqua ai cittadini. Dall'inizio del 2016, il consumo di acqua è stato quasi dimezzato, ma stagna adesso a circa 620 milioni di litri al giorno, cioè 100 milioni in più rispetto all'obiettivo del comune.

Una vasta area del Sud Africa si sta riprendendo dalla siccità causata dal fenomeno atmosferico El Niño.

Il presidente Al Sisi si ricandida in Egitto

IL CAIRO, 20. Il presidente egiziano, Abdel Fattah Al Sisi, ha reso nota ieri la sua intenzione di ricandidarsi alle presidenziali.

«Vi annuncio con la massima onestà e trasparenza, e sperando che la accetterete, la mia candidatura al posto di presidente della Repubblica», ha dichiarato in un discorso pronunciato durante una conferenza destinata a elencare le realizzazioni del suo attuale mandato.

La commissione elettorale ha annunciato che le operazioni di voto per le presidenziali si terranno dal 26 al 28 marzo, mentre l'eventuale ballottaggio si terrà dal 24 al 26 aprile. Gli egiziani all'estero potranno votare dal 16 al 18 marzo e se si andrà al ballottaggio dal 19 al 21 aprile. Secondo gli osservatori, le elezioni vedranno con ogni probabilità la conferma di Al Sisi alla guida del paese.

Si tratterà del terzo scrutinio presidenziale dopo la caduta, nel 2011, del regime di Hosni Mubarak, che dovette lasciare il potere dopo una rivolta popolare. Al Sisi, ex comandante delle forze armate che nel 2013 depose il presidente Mohamed Mursi, espressione della Fratellanza musulmana, era stato eletto una prima volta nel 2014.

I due leader ribadiscono l'urgenza di rilanciare le riforme dell'Ue con un governo stabile in Germania

Si rafforza l'asse tra Macron e Merkel

PARIGI, 20. Le sfide europee richiedono risposte immediate. Su questo concordano Francia e Germania. E nel bilaterale tra il presidente francese Emmanuel Macron e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, che si è svolto ieri a Parigi, è emersa anche l'importanza di avere un governo stabile a Berlino che sostenga le riforme dell'Ue. «La nostra ambizione non può concretizzarsi da sola, ha bisogno di coniugarsi con l'ambizione tedesca», ha detto Macron sottolineando che l'ambizioso progetto di riformare l'Unione europea ha bisogno del sostegno tedesco.

Macron ha incontrato Merkel in un momento in cui tutti aspettano conferme dagli appuntamenti di domani, domenica, a Berlino. Circa 600 delegati socialdemocratici dell'Spd guidato da Martin Schulz voteranno sull'accordo preliminare per una nuova Große Koalition («grande coalizione») in vista della formazione di un nuovo esecutivo con Merkel. E mentre in Germania ci si aspetta la svolta e la formazione del governo a quattro mesi dalle elezioni, dopo oltre dodici anni da leader, anche Merkel ha affermato che «un governo stabile» in Germania è «cruciale» perché l'Ue possa andare avanti con la sua agenda di riforme.

«Il mio fervore europeo e la mia concezione di un'Europa forte non dipendono dalle decisioni di altri partiti politici», ha detto il cancelliere all'Eliseo. «Mi auguro che il congresso dell'Spd dia luce verde all'apertura dei negoziati di coalizione». Secondo Merkel, cristiano-democratici e socialdemocratici condividono l'impegno nell'Ue. Precisamente, Merkel vede «un largo terreno d'intesa, soprattutto su ciò che riguarda l'impegno europeo». A novembre il suo tentativo di formare un nuovo governo è fallito, quando i liberali dell'Fdp si sono tirati indietro. Allora Merkel ha guardato all'Spd, partner uscente che aveva inizialmente escluso una nuova coalizione.



All'Eliseo Macron e Merkel (Ap)

Lunedì, nel cinquantacinquesimo anniversario del Trattato dell'Eliseo — firmato da Konrad Adenauer e Charles De Gaulle — Francia e Germania sigleranno una dichiarazione congiunta per «perseguire lo slancio della nostra relazione bilaterale e lanciare i lavori per la conclusione di un nuovo Trattato per definire una risposta comune alle sfide del nostro tempo». Lo ha annunciato Macron, dopo l'incontro con Merkel. «L'Assemblea nazionale e il Bundestag — ha aggiunto — adotteranno anche una dichiarazione comune per dare il loro contributo nel quadro di questo nuovo trattato e rafforzare ancora la loro cooperazione». Merkel ha ricordato che quando è stato firmato, il 22 gennaio del 1963, «il Trattato dell'Eliseo è stata una decisione molto coraggiosa» e per questo si è detta «contenta di rinnovarlo per raccogliere nuove sfide».

Al termine dell'incontro all'Eliseo, il presidente francese e il cancelliere tedesco hanno assistito insieme a un concerto su musiche di Debussy alla Philharmonie di Parigi.

Verso l'apertura del World economic forum

Geopolitica e ambiente nel programma di Davos

BERNA, 20. «Creare un futuro condiviso in un mondo frammentato» sarà il tema dell'appuntamento annuale dell'élite mondiale nella piccola località sciistica di Davos, in Svizzera, dove è in programma, dal 22 al 26 gennaio, il World economic forum. Il richiamo alla cooperazione è ancora più significativo in un momento delicato come questo dal punto di vista geopolitico. In questo senso, assume maggior peso la presenza del presidente degli Stati Uniti nella piccola ed esclusiva località montana a est della Svizzera.

La novità di questa quarantottesima edizione è infatti la partecipazione di Donald Trump ai lavori, assieme agli altri 3000 partecipanti tra cui 70 capi di stato e di governo. Sarà il secondo presidente degli Stati Uniti ad assistere all'appuntamento annuale di Davos dopo Bill Clinton, che ha partecipato alla conferenza nel 2000. Accompagnato da una folta delegazione — che comprende, tra gli altri, il segretario di stato Rex Tillerson e quello al tesoro Steve Mnuchin — il presidente statunitense arriverà in Svizzera giovedì e parlerà il giorno successivo. Non incrocerà il cancelliere tedesco Angela Merkel, che pronuncerà mercoledì — unico giorno della sua presenza al summit — un discorso sull'Europa. Sempre mercoledì interverranno a Davos anche il presidente francese Emmanuel Macron, il presidente del consiglio

dei ministri italiano Paolo Gentiloni, il presidente brasiliano Michel Temer e il re Felipe VI di Spagna.

Le crescenti tensioni geopolitiche internazionali e i pericoli legati all'ambiente sono fra i rischi che preoccupano maggiormente gli esperti in termini di impatto economico per il 2018, rivela un rapporto del World economic forum elaborato sulla base delle risposte di circa

mille esperti e leader di tutto il mondo, che sottolineano che l'anno appena iniziato è caratterizzato da un crescente livello di rischio. Il 93 per cento degli intervistati si aspetta un inasprimento nel confronto politico ed economico tra le principali potenze mondiali, mentre l'80 per cento prevede un incremento dei rischi direttamente correlati a questo confronto. Restano anche

fortissime preoccupazioni per l'ambiente, così come nel 2017. Gli eventi meteorologici estremi, la perdita di biodiversità, i disastri naturali e quelli causati dall'uomo, e infine il fallimento nel tentativo di contenere le conseguenze dei cambiamenti climatici sono tutte eventualità considerate dagli intervistati ai primi posti sia in termini di probabilità che di danni potenziali.



Mattarella nomina Liliana Segre senatrice a vita

ROMA, 20. Il presidente della Repubblica italiana ha nominato Liliana Segre, 87 anni, senatrice a vita. Scampata ai campi di concentramento nazisti, Segre è diventata testimone attiva dell'orrore della Shoah, senza parole di odio ma con la ferma volontà di difendere il valore della memoria.

Quella di Segre è la prima nomina di Sergio Mattarella, e significativamente cade nel settantesimo anniversario della costituzione e nell'ottantesimo delle leggi razziali in Italia. Il capo dello stato ha spiegato di voler così sottolineare quali sono le radici profonde della Repubblica, il valore della memoria e dell'impegno contro tutte le discriminazioni.

Liliana Segre è una dei venticinque bambini italiani sopravvissuti ad Auschwitz. Dopo la guerra ha sposato Alfredo Belli Paci, avvocato cattolico, anch'egli deportato nel 1943 e rinchiuso in campo di prigionia insieme agli altri seicentomila soldati italiani che non aderirono alla Repubblica sociale. Dal 1990 si è impegnata a raccontare ai più giovani nelle scuole la tragedia delle leggi razziali e dello sterminio. È anche presidente del Comitato per le «Pietre d'incampano» di Milano, che raccoglie le associazioni legate alla memoria della Shoah. Si è detta felice che attraverso questa nomina si renda omaggio a tutte le vittime.

Prosegue il dialogo tra Belgrado e Pristina

BRUXELLES, 20. I presidenti di Serbia e Kosovo, Aleksandar Vučić e Hashim Thaçi, hanno ribadito di essere «concordi nel proseguire il dialogo facilitato dall'Unione europea tra Belgrado e Pristina». È quanto ha affermato una portavoce della commissione Ue, Maja Kojancic, spiegando che i due hanno avuto un colloquio telefonico ieri pomeriggio. Vučić è atteso in Kosovo il prossimo sabato.

I due presidenti hanno parlato anche dell'omicidio avvenuto mar-

tedi a Kosovska Mitrovica, nel Kosovo settentrionale, di Oliver Ivanović, un leader politico della minoranza serba. I due leader hanno concordato sulla necessità di indagini approfondite. La missione europea in Kosovo (Eulex) sullo stato di diritto, al momento non sta lavorando all'indagine, ma è impegnata a «supportare le autorità in accordo con il suo mandato». La polizia kosovara ha chiesto che l'indagine avvenga in linea con l'accordo sulla giustizia raggiunto nel quadro del dialogo.

Aria troppo inquinata in nove paesi europei

BRUXELLES, 20. La Commissione europea ha convocato nove paesi membri Ue alla riunione, prevista il 30 gennaio, per discutere di «misure adeguate» da adottare «senza ritardo» per migliorare la qualità dell'aria e ritornare nei livelli previsti dalla direttiva Ue nel settore. Lo ha annunciato la portavoce della Commissione, Mina Andreeva. «Il commissario all'ambiente, Karmenu Vella, ha invitato i ministri dell'ambiente di nove stati membri che potrebbero vedere scattare le procedure di infrazione

per aver superato i limiti concordati di inquinamento dell'aria», ha spiegato la portavoce.

Nei nove paesi ci sono Repubblica Ceca, Germania, Spagna, Francia, Italia, Ungheria, Romania, Slovacchia, ma anche il Regno Unito, nonostante che Londra sia sulla via della Brexit. «L'incontro vuole dare un'opportunità a ognuno di questi stati di dimostrare che stanno prendendo misure aggiuntive adeguate per conformarsi alla legislazione europea», ha aggiunto la portavoce.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore generale: Giuseppe Fiorino
 Direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: oross@ossrom.it
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.it
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.it
 Servizio culturale: cultura@ossrom.it
 Servizio religioso: religione@ossrom.it
 Servizio fotografico: telefono 06 638 8377, fax 06 638 8408
 www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 638 8366, 06 638 8444
 fax 06 638 8397
 segreteria@ossrom.it
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa € 400; \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 638 99480, 06 638 99485
 fax 06 638 99474, 06 638 98468
 info@ossrom.it, diffusione@ossrom.it
 Newsletter: telefono 06 638 93461, fax 06 638 83075

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 39237300
 fax 02 39237344
 segreteria@directionsystem.it/bole24.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese



Lavrov difende l'accordo sul nucleare iraniano

MOSCA, 20. Se gli Stati Uniti, come ha minacciato il presidente Donald Trump, effettivamente si ritireranno dall'accordo sul programma nucleare iraniano, l'intesa salterà del tutto. È questo il messaggio lanciato ieri dal ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, durante una conferenza stampa alle Nazioni Unite. «Questo accordo non può essere rispettato se una delle parti unilateralmente ne esce. Salterà e non ci sarà alcun accordo. Penso che tutti lo comprendano» ha dichiarato Lavrov.

Il capo della diplomazia russa ha chiarito che, da parte sua, la Russia farà di tutto «per convincere gli Stati Uniti a non denunciare l'intesa», ricordando poi che «uccidere l'intesa con Teheran comprometterà ogni tentativo di convincere la Corea del Nord a seguire l'esempio di Teheran e a rinunciare al proprio programma nucleare».

La scorsa settimana il presidente Trump aveva dato un ultimatum agli alleati europei e al congresso. «O mettete a posto le disastrose falle dell'intesa - aveva detto il presidente - o gli Stati Uniti si ritireranno». «Questa è l'ultima chance». Teheran aveva dal canto suo replicato che «l'accordo non è negoziabile» e che non saranno accettate modifiche dell'intesa. Il governo - si legge in una nota diffusa dall'Ira - «l'agenzia nazionale iraniana - non prenderà alcuna misura al di là dei propri impegni nel quadro dell'accordo nucleare, né accetterà alcuna modifica di questo accordo, né oggi né in futuro, e non permetterà di legare l'accordo ad altre questioni».

L'accordo sul nucleare iraniano è stato firmato il 14 luglio 2015 a Vienna da Teheran e dal cosiddetto gruppo 5+1 (i membri permanenti del Consiglio di sicurezza e la Germania). Il testo prevede l'eliminazione delle sanzioni in cambio di una serie di restrizioni al programma nucleare e di verifiche periodiche, affidate all'Agenzia internazionale per l'energia atomica, del rispetto da parte dell'Iran degli impegni presi.

Washington taglia gli aiuti alimentari ai palestinesi

WASHINGTON, 20. Gli Stati Uniti non forniranno aiuti alimentari ai rifugiati palestinesi per una somma totale di 45 milioni di dollari. Questi aiuti straordinari erano stati promessi lo scorso mese in risposta all'appello da parte dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa).

Ad annunciare il taglio è stato ieri il portavoce del dipartimento di stato degli Stati Uniti, Heather Nauert, che ha confermato la promessa fatta a dicembre all'Unrwa, chiarendo però come questa non fosse «una garanzia». In questo momento, «non forniremo quegli aiuti, ma ciò non significa che non verranno forniti in futuro» ha detto Nauert.

Il 16 gennaio scorso il governo di Washington aveva annunciato il dimezzamento dei fondi all'Unrwa perché - secondo il presidente

WASHINGTON, 20. A un anno dal giorno del giuramento del presidente Donald Trump, negli Stati Uniti entra in vigore il blocco dell'attività amministrativa federale, il cosiddetto shutdown. Si partirà dal blocco dei servizi meno essenziali per mancanza di fondi.

La procedura è scattata in seguito al voto negativo del senato al provvedimento per finanziare il bilancio del governo. I repubblicani, che detengono la maggioranza con 51 seggi, non sono riusciti a ottenere voti dai democratici per raggiungere il minimo di 60 voti necessari all'approvazione. Il paese vive così il suo primo blocco dall'ottobre 2013, che è durato 16 giorni.

Dura la reazione della Casa Bianca. «Non negozieremo lo status di cittadini illegali mentre i democratici tengono i nostri cittadini ostaggio di richieste insensate. Questo è un comportamento da ostuzionisti, non da legislatori», ha detto la portavoce Sarah Sanders. I democratici, da parte loro, si erano detti pronti ad approvare la versione della legge sul finanziamento, passata alla camera, solo se ci fosse stato un accordo sui cosiddetti dreamers, gli immigrati illegali entrati negli Stati Uniti quando erano minori e ai quali a settembre Trump ha tolto ogni garanzia.

Al momento, come accadde nel 2013, la pubblica amministrazione è ridotta ai servizi essenziali. Le strutture restano aperte, seppure con personale ridotto. Al Pentagono il personale militare rimane in servizio, sebbene il versamento degli stipendi potrebbe subire ritardi. Buona parte dei civili rischia però di restare a casa. I servizi di sicurezza nazionale rimangono operativi, compresi il controllo alle frontiere e la sicurezza aeroportuale.

Gli Istituti nazionali di sanità, invece, non potranno curare nuovi pazienti o effettuare test clinici. Non

né nessuno che sta monitorando la qualità dell'aria e dell'acqua o garantendo il rispetto delle norme sull'inquinamento da idrocarburi.

Musei e parchi nazionali sono chiusi, compresa la statua della Libertà. Alla Nasa le operazioni che riguardano la stazione spaziale internazionale proseguiranno, ma alla maggior parte dei 18.000 dipendenti è stato ordinato di restare a casa. Il servizio postale resta invece attivo, godendo di fonti di finanziamento indipendenti, mentre gli uffici della sicurezza sociale sono chiusi anche se i programmi di assistenza restano attivi, sebbene non a pieno regime.

A Washington, dove il congresso ha giurisdizione esclusiva, per evitare gli episodi che caratterizzarono lo scorso shutdown, come l'interruzione della raccolta di rifiuti, il sindaco Vincent Gray continuerà a mantenere al lavoro tutti i dipendenti pagando con fondi di emergenza.

Bloccata l'attività amministrativa federale

Scatta lo shutdown negli Stati Uniti

Colpite formazioni curde nella regione di Afrin

Offensiva turca nel nord della Siria

DAMASCO, 20. L'esercito turco ha lanciato ieri nuovi attacchi contro le formazioni curde delle Unità di protezione del popolo (Ypg) nel nord della Siria. A darne notizia sono state fonti militari di Ankara, confermando l'escalation dei combattimenti nella zona. Invocando la «legittima autodifesa», i militari di Ankara hanno colpito campi e rifugi usati dall'Ypg, nella zona di Afrin. Si tratta di preparativi - dicono le stesse fonti - in vista dell'annunciata operazione che sarà condotta proprio nell'area di Afrin,

regione controllata dalle milizie curde, considerati «terroriste» dal governo del presidente Recep Tayyip Erdoğan.

L'offensiva è stata annunciata pochi giorni fa dal ministro della difesa turco Nurettin Canikli. Ieri era stata diffusa la notizia del ritiro delle forze russe proprio dalla zona di Afrin per consentire l'avvio delle operazioni turche. Una notizia, questa, smentita però successivamente dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov. «Queste voci non sono vere» ha spiegato il ministro.



Mezzi e uomini dell'esercito turco al confine con la Siria (Reuters)

Guterres chiede cooperazione contro il terrorismo in Afghanistan

NEW YORK, 20. «La lotta dell'Afghanistan contro l'estremismo violento, il terrorismo e la criminalità organizzata transnazionale ha implicazioni per l'intera regione e per il mondo. Rispondere a queste minacce non può essere responsabilità del solo governo afgano». Lo ha detto il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ieri, durante una riunione del Consiglio di sicurezza. «Un'efficace strategia antiterrorismo si basa sulla cooperazione regionale e multilaterale, fondata saldamente sui diritti umani», ha precisato Guterres.

Il segretario generale ha poi sottolineato che la «cooperazione regionale offre opportunità per affrontare problemi comuni tra cui lotta al finanziamento del terrorismo, miglioramento della sicurezza delle frontiere, promozione del dialogo con le istituzioni e i leader religiosi, lotta

alla tratta di esseri umani e al traffico di droga». Secondo Guterres l'«impegno Kabul process for peace and security cooperation rappresenta una importante opportunità per il governo afgano di definire la sua visione per un processo più strutturato di pace e sicurezza coordinato con l'intera regione».

«Con una maggiore collaborazione e investimenti regionali, l'Asia centrale e l'Afghanistan hanno il potenziale per diventare simboli del dialogo, della pace e della promozione di contatti tra culture, religioni e civiltà», ha sottolineato Guterres, assicurando al tempo stesso che l'intero sistema dell'Onu è pronto a dare il suo aiuto per «promuovere una maggiore cooperazione e integrazione tra i paesi dell'Asia centrale e dell'Afghanistan verso il raggiungimento degli obiettivi di pace, sviluppo sostenibile, stabilità e sicurezza».

WASHINGTON, 20. La corte suprema degli Stati Uniti ha annunciato l'intenzione di intervenire per giudicare la legalità della terza versione del bando sull'immigrazione promosso dalla Casa Bianca.

Il provvedimento, voluto dal presidente Donald Trump, riguarda l'ingresso negli Stati Uniti di cittadini provenienti da sei paesi a maggioranza musulmana: Ciad, Iran, Libia, Somalia, Siria e Yemen. La massima corte prevede di dare il via alle audizioni il prossimo aprile - stando ai media - per giungere a una decisione definitiva intorno alla fine di giugno. Il provvedimento è al momento in vigore, così come stabilito dalla stessa corte suprema, nonostante cause pendenti presso alcuni tribunali federali.

Il bando - giunto alla sua terza versione dopo la bocciatura dei due precedenti - è parte di una più ampia politica dell'amministrazione Trump sul nodo dell'immigrazione.

Nei mesi scorsi gli Stati Uniti hanno annunciato alle Nazioni Unite l'intenzione di abbandonare il Global compact on migration, l'accordo di base sulla gestione dell'immigrazione. L'ambasciatrice statunitense alle Nazioni Unite, Nikki Haley, nello spiegare l'uscita dall'accordo l'aveva definito «non in linea con le politiche americane». Le decisioni sulle politiche migratorie «devono essere prese dagli americani e dagli americani solamente» aveva aggiunto.

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato il 22 gennaio Giornata nazionale della santità della vita. Ieri, in un intervento dal giardino delle rose alla Casa Bianca, il presidente Trump ha sostenuto

«che sempre più americani sono pro-life» e contrari alla pratica dell'aborto. «Sotto la mia amministrazione noi difenderemo sempre il diritto alla vita», ha aggiunto il capo della Casa Bianca. «Stiamo proteggendo la santità della vita e della famiglia al centro della nostra società» ha continuato Trump, parlando in collegamento video con l'annuale Marcia per la vita, promossa da numerosi movimenti

a favore della vita, che ieri si è tenuta nella città di Washington.

È la prima volta - sottolineano i media - che un presidente degli Stati Uniti interviene in video a questa manifestazione per parlare direttamente con i partecipanti. Sempre ieri l'amministrazione statunitense ha inoltre annunciato la creazione di una nuova divisione all'interno del dipartimento della sanità che sarà dedicata interamente alla libertà religiosa e di coscienza. La struttura - recita una nota della Casa Bianca - sosterrà i medici, gli infermieri e altro personale che si rifiutano di praticare cure o pratiche che giudicano contrarie alle proprie convinzioni.



La sede del congresso a Capitol Hill (Reuters)

La corte suprema valuterà la legalità della terza versione del provvedimento

Ultimo atto per il muslim ban

L'amministrazione ha compiuto così un passo ulteriore nella sua politica sull'immigrazione, che va a

aggiunto. Sulla stessa linea il segretario di stato Rex Tillerson, secondo il quale l'intesa delle Nazioni Unite mette a rischio i «diritti sovrani degli Stati Uniti nell'attuazione di leggi sull'immigrazione e di tutele dei confini».

Trump sostiene i movimenti per la vita

WASHINGTON, 20. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato il 22 gennaio Giornata nazionale della santità della vita. Ieri, in un intervento dal giardino delle rose alla Casa Bianca, il presidente Trump ha sostenuto

«che sempre più americani sono pro-life» e contrari alla pratica dell'aborto. «Sotto la mia amministrazione noi difenderemo sempre il diritto alla vita», ha aggiunto il capo della Casa Bianca. «Stiamo proteggendo la santità della vita e della famiglia al centro della nostra società» ha continuato Trump, parlando in collegamento video con l'annuale Marcia per la vita, promossa da numerosi movimenti

a favore della vita, che ieri si è tenuta nella città di Washington.

È la prima volta - sottolineano i media - che un presidente degli Stati Uniti interviene in video a questa manifestazione per parlare direttamente con i partecipanti. Sempre ieri l'amministrazione statunitense ha inoltre annunciato la creazione di una nuova divisione all'interno del dipartimento della sanità che sarà dedicata interamente alla libertà religiosa e di coscienza. La struttura - recita una nota della Casa Bianca - sosterrà i medici, gli infermieri e altro personale che si rifiutano di praticare cure o pratiche che giudicano contrarie alle proprie convinzioni.

La missione nordcoreana sarà composta da sette persone guidate da Hyon Song-wol, leader della Moranbong band, gruppo femminile creato nel luglio 2012 su volontà del leader Kim Jong-un.

La Corea del Nord aveva detto all'inizio del mese che avrebbe partecipato ai Giochi, e i colloqui bilaterali hanno portato poi alla proposta di formare una squadra comune di hockey su ghiaccio femminile.

Pyeongyang ha notificato che domani invierà in Corea del Sud il team incaricato di fare i sopralluo-

Intesa sulle Olimpiadi tra le due Coree

Pyongyang ha notificato che domani invierà in Corea del Sud il team incaricato di fare i sopralluo-

gli nei siti di Seoul e Gangneung dove si esibiranno i suoi gruppi artistici di suo paese, parte degli accordi di partecipazione alle Olimpiadi. Lo riferisce il ministero dell'unificazione di Seoul, annunciando lo sblocco della missione che avrebbe dovuto iniziare oggi il suo lavoro di due giorni. Ieri la Corea del Nord aveva cancellato la visita.

La missione nordcoreana sarà composta da sette persone guidate da Hyon Song-wol, leader della Moranbong band, gruppo femminile creato nel luglio 2012 su volontà del leader Kim Jong-un.



Dhiman Choudhary
«Società moderna» (2003)

di SERGIO MASSIRONI

Lascio Gazzada, presso Varese, dove a Villa Cagnola è in corso un'interessante scuola di formazione dei giovani alla politica. Il luogo è nevralgico nella memoria ambrosiana di Paolo VI e di Montini: si avverte lo spirito. La mattinata è luminosa e fredda: sulle Alpi la prima neve e lungo la strada che scende in città lo spettacolo dei colori d'autunno.

Da un laboratorio d'idee in cui va emergendo la capacità di visione delle nuove generazioni, ho come l'impressione di spostarmi verso stanchezza e rimpianti. Mi attende un convegno il cui titolo già evoca gli effetti della crisi economica sulla qualità del lavoro. A promuoverlo sono le Acli e penso a tante associazioni dalla storia gloriosa, il cui presente è di capelli bianchi. Sto invece per essere sorpreso. Al di là del calore dell'accoglienza, sono colpito da come donne e uomini d'esperienza, magari per decenni su posizioni trapassate, abbiano vivo il gusto di convenire attorno a questioni socialmente intricate. Sono esposti con rigore i dati di realtà e mi trovo coinvolto in una tavola rotonda in cui non solo si parla, ma addirittura si ascolta. La percezione è di un vero dialogo, da società civile matura.

Diversi gli elementi che meritano di essere condivisi oltre il livello provinciale. Il primo riguarda l'emergere di una forte polarizzazione, che allontana specularmente sia le persone, sia i territori. Nel quadro di un sistema aziendale dinamico, che ha reagito rapidamente alla crisi, la ricerca

sta élite professionale, c'è una larga fetta di occupati la cui vita professionale, nel migliore dei casi, procede in modo stanco, senza un sussulto».

Tra i lavoratori, dunque, «lungo la direttrice della specializzazione si separano e si diversificano condizioni in alcuni casi opposte, anche all'interno degli stessi comparti produttivi». Questo costringe a modificare i paradigmi: «Un tempo le si chiamava "categorie", secondo il settore economico in cui si lavorava: i meccanici, i chimici, i tessili e così via. Oggi queste generalizzazioni non funzionano più, perché la differenza è data dalla professionalizzazione e dalla capacità di creare valore aggiunto con le competenze. Per coloro che non dispongono di questo bagaglio, il rischio è quello di una vita lavorativa piatta, o peggio costellata da cambiamenti di lavoro, ricominciando ogni volta dalla base, senza avere reali opportunità di scalata professionale».

Di qui la domanda: e chi non ce la fa? Al di là del politicamente corretto: l'intelligenza non è diffusa in modo equo; i talenti sono non solo diversi, ma diversamente distribuiti. Le condizioni sociali di partenza appaiono per molti segnate. Incontro tanti ragazzi e mi chiedo: ci sarà posto per tutti?

L'asticella per alcuni sembra sempre più alta. Una società competitiva seleziona e

non si tratta solo d'impegno, di merito. Tra l'altro, clamorosa appare la penalizzazione di genere, osservata trasversalmente a tutti i capitoli dell'indagine. Essere donna è un problema, lascia indietro, letteralmente non paga.

Lo stesso rischio di avvenire sul piano geografico: ci sono veri e propri territori scartati. I numeri mostrano quanto la provincia di Varese graviti sempre più su Milano. A sud città medio-grandi ormai assorbite nell'*interland* metropolitano, aree dinamiche perché rapidamente connesse all'intero pianeta da un sistema di comunicazione e trasporti d'eccellenza. A ovest e a nord, tra paesaggi mozzafiato - laghi, montagne, boschi, villaggi - il benessere ha invece basi sempre più fragili. Si fatica, le aziende più facilmente chiudono o se ne vanno, il turismo implica lavoro stagionale, precario, sospeso alle mode.

Per l'Italia - si pensi alle Alpi, agli Appennini, al Sud, alle Isole - il problema è cruciale. Sento parlare, non ad Aosta o a Matera, di «desertificazione», di aree cioè in cui anche iniziative di eccellenza si trovano come smarrite in casa propria, penalizzate dall'ora d'auto che basta a divenir periferici, isolati, estranei al dinamismo contemporaneo. Così, se occorrono persone e territori aggressivamente competitivi, sempre più *smart*, istantaneamente raggiungibili, cresce clamorosamente lo spre-

co di potenzialità, quanto a bellezza, a vita buona, a tradizione sociale e imprenditoriale. Che fare? Come essere resilienti? La rivoluzione industriale 4.0 rischia di generare un mondo in cui solo alcuni saranno necessari; ma davvero i migliori? Prevenirne l'abbaggio significa indicare fin d'ora che - come insegna la *Laudato si'* - «tutto è connesso». Non si sopravvive in un deserto, né si cresce mutilandosi.

Positivamente, la ricerca mostra una nuova consapevolezza circa il ruolo dei singoli. Direi un passo da gigante nella cultura sindacale. «L'azione delle organizzazioni dei lavoratori, da sola, non è sufficiente a garantire e a promuovere una sana cultura del lavoro. L'elemento determinante restano il lavoratore e la sua capacità di controllare, e non subire, il processo produttivo».

Controllo qui significa libertà di dare la propria impronta a ciò che si fa. «È dunque la leva individuale a influire di più sulla qualità del lavoro». Mi chiede il moderatore del dibattito che cosa pensi dell'imprenditore. Rinvio all'elogio che ne ha fatto Papa Francesco a Genova tra i lavoratori e poi descrivo i miei alunni di liceo: non si scaldano per partiti, chiese, sindacati, ma intensa è la propensione all'impresa, al far di sé stessi quasi un'esperienza. Profilo rischioso, eppure attuale. La predisposizione a giocare credo

non vada delusa né sfruttata, ma sostenuta, perché la dignità personale è connessa al rimboccarsi le maniche, al farsi venire idee, al cimentarsi con la realtà. I giovani lo sanno: niente per loro è più automatico, una professione non è garantita. Tuttavia, perché ciascuno investa e fiorisca, bisogna che gli altri non siano una minaccia. La trappola della competizione e la retorica del merito, importati a scuola, possono fare già di una classe un campo di battaglia. Nel tutto contro tutti non si va da nessuna parte.

Rilevano le Acli varesine «un elemento che accomuna, in modo purtroppo trasversale, la vita lavorativa di tutti. I dati sulle discriminazioni e gli episodi di violenza lasciano interdetti e suggeriscono che, sebbene la diffusione sia ancora contenuta, i luoghi di lavoro stanno diventando sempre più conflittuali, un conflitto che, a volte, assume i caratteri inaccettabili dell'aggressione personale e fisica».

Il buon competere è bilanciato da un profondo senso d'interdipendenza, dal sentirsi grati e parte di un gruppo, di un'azienda, di un Paese. L'imprenditrice seduta al mio fianco ricorda il suo passato sportivo, da campionessa di canottaggio. E dice a tutti che ogni lavoro chiede lo stesso spirito di squadra: la solidarietà è un criterio di crescita, oltre che di felicità.

Per sfuggire alla trappola della competizione e alla retorica del merito

Una nuova consapevolezza del ruolo dei singoli

Nel mondo del lavoro essere donna è un problema, lascia indietro letteralmente non paga

E lo stesso si rischia sul piano geografico. Con aree in cui anche iniziative d'eccellenza si trovano come smarrite in casa propria

delle Acli varesine pone in evidenza «la posizione raggiunta da un gruppo di lavoratori: tecnici a elevata specializzazione, con retribuzioni maggiori, prospettive di carriera e miglioramento personale molto buone e, in generale, una soddisfazione personale e lavorativa elevata». D'altra parte, si legge nel report, «a fronte di que-

Costantino Africano e i doveri del medico

Un Ippocrate salernitano

di LUCIO COCO

Costantino Africano (1020 circa - 1087) è un monaco benedettino che con le sue versioni dall'arabo e dal greco di numerosi trattati di medicina, ebbe molta influenza dalla vicina Montecassino sugli sviluppi della Scuola Medica Salernitana.

Pietro Diacono, che dell'abbazia un secolo dopo sarebbe stato *chartularius ac bibliothecarius* ovvero archivista e bibliotecario (*De viris illustribus Casinensibus*) non manca di dedicare un capitolo in questo stesso libro a Costantino tracciandone le vicende biografiche e dando quindi un elenco delle sue opere mediche. Pietro ne ripercorre la vicenda avventurosa che dalla natia Cartagine lo

aveva portato a Babilonia a studiare grammatica, dialettica, fisica, geometria, aritmetica, matematica, e ancora «l'astrologia, la negromanzia, la musica e la fisica dei caldi, degli arabi e dei persiani». Per completare il suo sapere si era spinto fino in India, Etiopia ed Egitto in un viaggio durato trentanove anni alla fine del quale aveva fatto ritorno in patria. A Cartagine tuttavia la sua erudizione destò sospetto e invidia tanto che i suoi concittadini «pensarono di ucciderlo». Allora lo studioso si imbarcò su una nave alla volta di Salerno e qui, grazie alla sua enciclopedica cultura medica, entrò prima nelle grazie del duca Roberto il Guiscardo e poi si fece monaco presso l'abbazia di Montecassino, «accolto assai volentieri da Desiderio» che in quegli anni era l'abate (1058-1087).

Nella solitudine del monastero Costantino traduce, stando sempre al racconto di Pietro Diacono, «i libri di medicina di diversi popoli». L'archivista bibliotecario ne elenca ventitré. Il primo è *Pantegni*, considerato la summa dell'arte medica medievale (il titolo è una deformazione del greco *pan-téche*, tutta l'arte, *tota ars*); contiene una interessante dedica a Desiderio nella quale Costantino espone il suo progetto scientifico di presentare «tutti i buoni autori di medicina, antichi e moderni (...) per formare un medico perfetto».

Il suo è un lavoro di sintesi. Egli sa, infatti, che «non si possono comprare i libri di tutti». Lo scopo tuttavia che lo muove è «il desiderio di formare il medico perché possa mantenere chi è sano in buona salute e restituire al malato la buona condizione fisica perduta».

Nel *Prologo*, ancora scritto di suo pugno e intitolato *Quali debbano essere gli*

studenti di medicina, Costantino, quasi come un preludio alla *Theoria* che sarebbe stata esposta in seguito, fornisce dei principi di etica medica che corrispondono nel metodo anche all'attuale bisogno di una formazione etica di chi ha scelto di fare questo tipo di studi (vedi a questo proposito Ferdinando Cancelli, *L'insegnamento dell'etica nelle facoltà di medicina*, «L'Osservatore Romano» del 15 novembre 2017). Lo scritto di Costantino si presenta come un vero e proprio decalogo «su ciò che è necessario che il medico sappia» non solo relativamente alla sua arte ma anche in relazione alla dimensione morale entro cui si trova ad agire e operare. Vale la pena perciò riportare quanto egli scrive in questa premessa. I temi trattati e la grande capacità di sintesi con cui sono riportati danno a questo documento una connotazione particolare che lo rende simile a un giuramento di Ippocrate redatto però in epoca medioevale. In questo *Prologus* Costantino ha modo di annotare una serie di precetti che iscrivono la medicina in un ampio orizzonte etico.

«Il medico - scrive - si impegna a ridare la salute a chi è infermo e ciò senza sperare di farci un guadagno. Egli prenda in considerazione tanto i ricchi quanto i poveri, tanto i nobili quanto quelli che non lo sono. Non insegni l'uso di pozioni nocive e non si mostri accondiscendente con chi lo fa. Badi che chi è inesperto, fondandosi sulla sua autorità, non somministri una pozione letale. Non insegni come si prepara un farmaco abortivo. Egli deve essere il solo a conoscere la malattia che gli viene confidata, dal momento che è possibile che un malato riveli al medico ciò che ai familiari arrossirebbe di confessare. Fugga la lusa-

soria e stia alla larga dai piaceri del mondo e dal bere. Nel curare la salute del corpo si applichi assiduamente allo studio e non si stanchi di leggere. Quando non avrà i libri a portata di mano faccia ricorso alla memoria. Non disegni di fare visita ad alcuni particolari malati e sia sempre impegnato nella ricerca. Sia pio, umile, mansueto, amabile e chiedi sempre di essere soccorso dall'aiuto di Dio».

In poche righe il dotto monaco cassinese traccia attorno al futuro medico il perimetro etico in cui egli dovrà agire prima ancora di scendere nel dettaglio dei contenuti. L'attenzione alla persona, il suo agire democratico, la riservatezza e l'aggiornamento costante svelano al futuro dottore una complessità morale di

La discrezione è un requisito importante per chi esercita l'arte della medicina scrive il monaco cartaginese. Un malato rivela solo al suo dottore ciò che ai familiari arrossirebbe di confessare



La Scuola Medica Salernitana nel Canone di Avicenna (XI secolo)

cui egli dovrà farsi carico e di cui dovrà sempre tenere conto nell'esercizio della professione. Con le sue verità questo preambolo viene incontro, dopo mille anni, al bisogno - evidentemente di oggi e di sempre - del necessario prerequisito valoriale per chi si accinge a intraprendere il mestiere così affascinante e difficile del prendersi cura degli uomini.

È iniziata in Amazzonia la prima giornata trascorsa da Papa Francesco in Perù. Nella mattina di venerdì 19 gennaio il Pontefice da Lima ha raggiunto in aereo il vicariato apostolico di Puerto Maldonado per incontrare i popoli indigeni e consegnare loro l'enciclica "Laudato si' nelle lingue locali". Ecco, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Papa nel palazzetto dello sport Coliseo Madre de Dios, dove si è svolto l'incontro.

Cari fratelli e sorelle!

Qui insieme a voi mi sgorga dal cuore il canto di San Francesco: «Laudato si', mi' Signore». Sì, lodato Tu sia per l'opportunità che ci doni con questo incontro. Grazie Mons. David Martínez de Aguirre Guínea, Signor Héctor, Signora Yésica e Signora María Luzmila per le vostre parole di benvenuto e per le vostre testimonianze. In voi desidero ringraziare e salutare tutti gli abitanti dell'Amazzonia.

Ve do che siete venuti dai differenti popoli originari dell'Amazzonia: Harakbut, Esse-éjas, Matsigenkas, Ynes, Shipibos, Asháninkas, Yaneshas, Kakintés, Nahuas, Yaminahuas, Juni Kuin, Madijá, Manchinér, Kukamas, Kandoci, Quichuas, Huitotos, Shawis, Achuar, Boras, Awajún, Wampis, tra gli altri. Ve do anche che ci accompagnano popoli che vengono dalle Ande e son arrivati nella selva e si sono fatti amazzonici. Ho molto desiderato questo incontro. Ho voluto iniziare da qui la visita in Perù. Grazie per la vostra presenza e perché ci aiutate a vedere più da vicino, nei vostri volti, il riflesso di questa terra. Un volto plurale, di un'infinita varietà e di un'enorme ricchezza biologica, cultu-



Difendere l'Amazzonia dal colonialismo economico e ideologico

Il Papa condanna le politiche di sterilizzazione forzata delle popolazioni indigene

movimenti che, in nome della conservazione della foresta, si appropriano di grandi estensioni di boschi e negoziano su di esse generando situazioni di oppressione per i popoli originari per i quali, in questo modo, il territorio e le risorse naturali che vi si trovano diventano inaccessibili. Questa problematica soffoca i vostri popoli e causa migrazioni delle nuove generazioni di fronte alla mancanza di alternative locali. Dobbiamo rompere il paradigma storico che considera l'Amazzonia come una dispensa inesauribile degli Stati senza tener conto dei suoi abitanti.

Considero imprescindibile compiere sforzi per dar vita a spazi istituzionali di rispetto, riconoscimento e dialogo con i popoli nativi; assumendo e riscattando cultura, lingua, tradizioni, diritti e spiritualità che sono loro propri. Un dialogo interculturale in cui voi siate i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui si procede con grandi progetti che interessano i [vostri] spazi.¹ Il riconoscimento e il dialogo saranno la via migliore per trasformare le antiche relazioni segnate dall'esclusione e dalla discriminazione.

D'altra parte, è giusto riconoscere che esistono iniziative di speranza che sorgono dalle vostre stesse realtà locali e dalle vostre organizzazioni e cercano di fare in modo che gli stessi popoli originari e le comunità siano i custodi delle foreste, e che le risorse prodotte dalla loro conservazione ritornino a beneficio delle vostre famiglie, a miglioramento delle vostre condizioni di vita, della salute e dell'istruzione delle vostre comunità. Questo "buon agire" è in sintonia con le pratiche del "buon vivere" che scopriamo nella saggezza dei nostri popoli. E permettetemi di dirvi che se, da qualcuno, voi siete considerati un ostacolo o un "ingombro", in verità, voi con la vostra vita siete un grido rivolto alla coscienza di uno stile di vita che non è in grado di misurare i suoi costi. Voi siete memoria viva della missione che Dio ha affidato a tutti noi: avere cura della casa comune.

La difesa della terra non ha altra finalità che non sia la difesa della vita. Conosciamo la sofferenza che alcuni di voi patiscono per le fuoriscite di idrocarburi che minacciano seriamente la vita delle vostre famiglie e inquinano il vostro ambiente naturale.

Parallelamente, esiste un'altra devastazione della vita che viene provocata con questo inquinamento ambientale causato dall'estrazione illegale. Mi riferisco alla tratta di persone: la mano d'opera schiavizzata e l'abuso sessuale. La violenza contro gli adolescenti e contro le donne è un grido che sale al cielo: «Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: "Dov'è tuo fratello?" (Gen 4, 9). Dov'è il tuo fratello schiavo? [...] Non facciamo finta di niente e non guardiamo dall'altra parte. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti!».²

Come non ricordare San Toribio quando constatava con gran dolore nel III Concilio di Lima che «non solo nei tempi passati sono stati fatti a questi poveri tante offese e violenze con tanti eccessi, ma che anche oggi molti continuano a fare le stesse cose» (Sess. III, c. 3). Sfortunatamente, dopo cinque secoli queste parole continuano ad essere attuali. Le parole profetiche di quegli uomini di fede – come ci hanno ricordato Héctor e Yésica – sono il grido di questa gente, che molte volte è costretta al silenzio o a cui hanno tolto la parola.

Quella profezia deve rimanere presente nella nostra Chiesa, che non smetterà mai di alzare la voce per gli scartati e per quelli che soffrono.

Da questa preoccupazione deriva l'opzione primordiale per la vita dei più indifesi. Sto pensando ai popoli denominati "Popoli Indigeni in Isolamento Volontario" (PIAV). Sappiamo che sono i più vulnerabili tra i vulnerabili. Il retaggio di epoche passate li ha obbligati a isolarsi persino dalle loro stesse etnie, iniziando una storia di reclusione nei luoghi più inaccessibili della foresta per poter vivere in libertà. Continuate a difendere questi fratelli più vulnerabili. La loro presenza ci ricorda che non possiamo disporre dei beni comuni al ritmo dell'avidità e del consumo. È necessario che esistano limiti che ci aiutino a difenderci da ogni tentativo di distruzione di massa dell'habitat che ci costituisce.

Il riconoscimento di questi popoli – che non possono mai essere considerati una minoranza, ma autentici interlocutori – come pure di tutti i popoli originari ci ricorda che non siamo i padroni assoluti del creato. È urgente accogliere l'apporto essenziale che offrono a tutta la società, non fare delle loro culture una idealizzazione di uno stato naturale e neppure una specie di museo di uno stile di vita di un tempo. La loro visione del cosmo, la loro saggezza hanno molto da insegnare a noi che non apparteniamo alla loro cultura. Tutti gli sforzi che facciamo per migliorare la vita dei popoli amazzonici saranno sempre pochi. Sono preoccupanti le notizie che giungono sull'avanzare di alcune malattie. Fa paura il silenzio perché uccide. Con il silenzio non diamo vita ad azioni volte alla prevenzione, soprattutto per gli adolescenti e i giovani, né ci curiamo dei malati, condannandoli alla esclusione più crudele. Chiediamo agli Stati che si implementino politiche sanitarie interculturali che tengano conto della realtà e della visione del cosmo dei popoli, formando professionisti della loro stessa etnia che sappiano affrontare la malattia secondo la propria visione del cosmo. E come ho affermato nella *Laudato si'*, una volta di più è necessario alzare la voce sulla pressione che

alcuni organismi internazionali fanno su determinati Paesi perché promuovano politiche di sterilizzazione. Queste si accaniscono in modo più incisivo sulle popolazioni aborigene. Sappiamo che in esse si continua a promuovere la sterilizzazione delle donne, a volte senza che esse ne siano avvertite.

La cultura dei nostri popoli è un segno di vita. L'Amazzonia, oltre ad essere una riserva di biodiversità, è anche una riserva culturale che deve essere preservata di fronte ai nuovi colonialismi. La famiglia è – come ha detto una di voi – ed è sempre stata l'istituzione sociale che più ha contribuito a mantenere vive le nostre culture. In momenti passati di crisi, di fronte ai diversi imperialismi, la famiglia dei popoli originari è stata la migliore difesa della vita. Ci è chiesta una speciale cura per non lasciarci catturare da colonialismi ideologici mascherati da progresso che a poco a poco entrano e dilapidano identità culturali e stabiliscono un pensiero uniforme, unico... e debole. Ascoltate gli anziani, per favore. Essi dispongono di una saggezza che li pone a contatto con il trascendente e fa loro scoprire l'essenziale della vita. Non dimentichiamo che «la scomparsa di una cultura può essere grave come o più della scomparsa di una specie animale o vegetale».³ È l'unico modo per far sì che le culture non si perdano e che si mantengano in dinamismo, in costante movimento. Com'è importante quello che ci dicevano Yésica e Héctor: «Vogliamo che i nostri figli studino, ma non vogliamo che la scuola cancelli le nostre tradizioni, le nostre lingue, non vogliamo dimenticare della nostra saggezza ancestrale!».

L'educazione ci aiuta a gettare ponti e a generare una cultura dell'incontro. La scuola e l'educazione dei popoli originari dev'essere una priorità e un impegno dello Stato, impegno integrante e inculturato che assuma, rispetti e integri come un bene di tutta la nazione la loro sapienza ancestrale, come ci segnalava María Luzmila.

Chiedo ai miei fratelli Vescovi che, come si sta facendo anche nei luoghi più isolati della selva, continuino a pro-

muovere spazi di educazione interculturale e bilingue nelle scuole e negli istituti pedagogici e universitari.⁴ Mi congratulo per le iniziative che vengono prese dalla Chiesa peruviana dell'Amazzonia per la promozione dei popoli originari: scuole, residenze per studenti, centri di ricerca e di promozione come il Centro Culturale José Pío Aza, il CAAAP e il CETA, nuovi e importanti spazi universitari interculturali come NPOPOKI, diretti espressamente alla formazione dei giovani delle differenti etnie della nostra Amazzonia.

Mi congratulo anche con tutti quei giovani dei popoli originari che si sforzano di elaborare, dal proprio punto di vista, una nuova antropologia e lavorano per rileggere la storia dei loro popoli dalla loro prospettiva. Inoltre mi congratulo con quelli che, per mezzo della pittura, della letteratura, dell'artigianato, della musica, mostrano al mondo la loro visione del cosmo e la loro ricchezza culturale. Molti hanno scritto e parlato su di voi. E bene che adesso siate voi stessi ad autodefinirvi e a mostrarci la vostra identità. Abbiamo bisogno di ascoltarvi.

Cari fratelli dell'Amazzonia, quanti missionari e missionarie si sono impegnati con i vostri popoli e hanno difeso le vostre culture! Lo hanno fatto ispirati dal Vangelo. Anche Cristo si è incarnato in una cultura, quella ebraica, e a partire da quella, si è donato a noi come novità per tutti i popoli in modo che ciascuno, a partire dalla propria identità, si senta autofermato in Lui. Non soccombete ai tentativi che ci sono di stradicare la fede cattolica dei vostri popoli.⁵ Ogni cultura e ogni visione del cosmo che accoglie il Vangelo arricchisce la Chiesa con la visione di una nuova sfaccettatura del volto di Cristo. La Chiesa non è aliena dalla vostra problematica e dalla vostra vita, non vuole essere estranea al vostro modo di vivere e di organizzarvi. Abbiamo bisogno che i popoli originari plasmino culturalmente le Chiese locali amazzoniche. E a tal proposito, mi ha dato tanta gioia ascoltare che uno dei brani della *Laudato si'* è stato letto da un diacono permanente della vostra cultura. Aiutate i vostri Vescovi, aiutate i vostri missionari e le vostre missionarie affinché si uniscano a voi, e in questo modo, dialogando con tutti, possano plasmare una Chiesa con un volto Amazzonico e una Chiesa con un volto indigeno. Con questo spirito ho convocato un Sinodo per l'Amazzonia nell'anno 2019, la cui prima riunione, come Consiglio pre-sinodale, si terrà qui, oggi pomeriggio.

Confido nella capacità di resilienza dei popoli e nella vostra capacità di reazione davanti ai difficili momenti che vi tocca vivere. Lo avete dimostrato nei diversi assalti della storia, con i vostri contributi, con la vostra visione differenziata delle relazioni umane, con l'ambiente e con l'esperienza della fede.

Prego per voi e per la vostra terra benedetta da Dio, e vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me.

Grazie!

Tinkunakama (Quechua: al prossimo incontro).

¹ Lett. enc. *Laudato si'*, 146.

² Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 211.

³ Lett. enc. *Laudato si'*, 145.

⁴ Cfr. v. Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 530.

⁵ Cfr. *ibid.*, 531.



rale, spirituale. Quanti non abitano queste terre abbiamo bisogno della vostra saggezza e delle vostre conoscenze per poterle addegnare, senza distruggerlo, nel tesoro che racchiude questa regione. E risuonano le parole del Signore a Mosè: «Togli i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai, è suolo santo» (Es 3, 5).

Permettetemi di ripetere ancora una volta: Che Tu sia lodato, Signore, per quest'opera meravigliosa dei popoli amazzonici e per tutta la biodiversità che queste terre racchiudono!

Questo canto di lode si spezza quando ascoltiamo e vediamo le profonde ferite che porta con sé l'Amazzonia e i suoi popoli. E ho voluto venire a visitarvi e ascoltarvi, per stare insieme nel cuore della Chiesa, unirci alle vostre sfile e con voi riaffermare un'opzione sincera per la difesa della vita, per la difesa della terra e per la difesa delle culture.

Probabilmente i popoli originari dell'Amazzonia non sono mai stati tanto minacciati nei loro territori come lo sono ora. L'Amazzonia è una terra disputata su diversi fronti: da una parte, il neo-estrattivismo e la forte pressione da parte di grandi interessi economici che dirigono la loro avidità sul petrolio, il gas, il legno, l'oro, le monoculture agro-industriali; dall'altra parte, la minaccia contro i vostri territori viene anche dalla perversione di certe politiche che promuovono la "conservazione" della natura senza tenere conto dell'essere umano e, in concreto, di voi fratelli amazzonici che la abitate. Siamo a conoscenza di

A pranzo con Francesco



Nove indigeni dell'Amazzonia hanno pranzato con il Papa venerdì 19 gennaio, nel centro pastorale Apaitana di Puerto Maldonado. Al tavolo con Francesco hanno preso posto, oltre al vicario apostolico, monsignor David Martínez de Aguirre Guínea, i nove rappresentanti dei popoli amazzonici, appartenenti alle tribù Matsigenka, Asháninka, Shipibo, Awajún, Junikain e Harakbut.



La seconda tappa del Pontefice a Puerto Maldonado a metà mattinata di venerdì 19 gennaio è stata nel campo dell'Istituto Jorge Basadre per incontrare la popolazione locale. Ecco una traduzione del suo discorso.

Nelle testimonianze presentate al Pontefice

Quando il cielo piange per il pianeta

«La più grande ricchezza dell'Amazzonia, non sono i minerali, né il legno, né il petrolio; è la sua gente». Lo ha sottolineato il vescovo domenicano David Martínez de Aguirre Guinea, vicario apostolico di Puerto Maldonado, all'inizio dell'incontro di venerdì mattina, 19 gennaio, nel Colosio Madre de Dios.

Il presule ha presentato al Pontefice i «popoli originari della giungla, con le loro danze e i loro colori, che riflettono la ricchezza millenaria delle loro culture». I loro volti, ha detto, testimoniano «le loro lotte e le loro speranze», espressione di «saggezza che dialogano con la natura, in armonia con essa».

Quindi il vescovo ha ricordato che «più di cento anni fa, la Chiesa ci ha inviati come missionari per aiutare a mettere fine alla barbarie scatenata per l'estrazione della gomma da queste foreste. Tra successi ed errori, in questi 118 anni abbiamo costruito una storia con questi popoli. Volevamo che ricuperassero la loro voce, che potessero far valere i loro diritti, che fossero riconosciuti come protagonisti della loro stessa storia. Oggi sono qui: con le loro ferite, i loro punti di forza e i loro sogni, preparati a difendere questo mondo» che invece «è determinato a distruggere la nostra casa comune e che insiste a escluderli dai processi decisionali». E al loro fianco, ha assicurato, «hanno noi missionari, in quest'ora in cui sentiamo di nuovo il richiamo della Chiesa a restare con loro».

Rivolgendosi direttamente al Papa, il vicario apostolico ha detto: «Sei venuto per ascoltare il grido della terra e dei più poveri. Sono i tuoi migliori interlocutori. A noi missionari hanno insegnato a guardare il mondo dal loro punto di vista; che, a dire il vero, ci sembra più fraterno, più bello».

Successivamente hanno preso la parola Héctor Sueyo e Yesica Patiachi, una coppia del popolo Harakbut. «I nativi dell'Amazzonia del Perù - hanno detto - sono sopravvissuti a molte crudeltà e ingiustizie. I nostri fratelli indigeni di varie regioni soffrono per lo sfruttamento delle nostre risorse». E «al momento molti stranieri invadono i nostri territori: tagliatori di alberi, cercatori d'oro, compagnie petrolifere, coloro che aprono sentieri per costruire strade di cemento. Entrano nei nostri territori senza consultarci e noi soffriamo molto quando essi forano la terra per estrarre il petrolio o «quando avvelenano e distruggono i nostri fiumi, trasformati in acque nere di morte».

Per questo, l'arrivo del Pontefice ricorda quello dell'Apogoné, il nome con cui gli Harakbut chiamavano il missionario domenicano José Álvarez Fernández «che venne per noi - hanno ricordato i due - quando stavano scomparendo. Ecco perché oggi siamo vivi e continuiamo a resistere. Lo spirito dei nostri antenati ci accompagna. Gli chiediamo di difenderci. Gli estranei ci considerano deboli e insistono nel toglierli il nostro territorio».

Se riescono a portare via le nostre terre, possiamo sparire».

Per questo, hanno proseguito, «vogliamo che i nostri figli abbiano accesso allo studio, ma non vogliamo che la scuola cancelli le nostre tradizioni e le nostre lingue; non vogliamo dimenticare la nostra saggezza ancestrale. Vogliamo che i nostri figli siano educati in modo che non soffrano se dovessero essere discriminati come noi». Del resto, «il nostro patrimonio ancestrale è la nostra lingua. Siamo orgogliosi di appartenere a un popolo nativo e di parlare la nostra lingua». Ma, «nonostante ciò, abbiamo paura, perché quelli che provengono da altri luoghi vogliono farci sparire».

A nome dei popoli indigeni dell'Amazzonia hanno dunque gridato a «tutta l'umanità» la loro preoccupazione «perché la terra si sta rovinando, gli animali stanno diminuendo, gli alberi stanno scomparendo, i pesci stanno morendo, l'acqua si sta esaurendo a causa delle conseguenze dei cambiamenti climatici e la comparsa di malattie, epidemie. A causa di tutto ciò, il cielo è molto turbato e piange perché stiamo distruggendo il nostro pianeta. Se non avremo cibo - è stata la drammatica conclusione - moriremo di fame».

Infine l'anziana Maria Luzmila Bermeo di Condorcanqui ha parlato a nome del popolo Awajún, descrivendone le buone abitudini e i valori trasmessi nelle famiglie. Ha quindi sottolineato l'importanza dell'argilla per la realizzazione degli utensili domestici in ceramica. «Vogliamo preservare - ha detto - la nostra cultura, i nostri costumi». E ci nostri bambini devono imparare ad apprezzare il nostro modo di vivere», in una società in cui le donne sono artigiane, imprenditrici, agricoltori, insegnanti. «Io faccio parte di queste artigiane che lavorano ceramiche, gioielli, legno e fibre vegetali», ha commentato.

Purtroppo, ha denunciato, «i giovani stanno anche imparando i vizi e le cattive abitudini che influenzano dall'esterno la nostra comunità. Ho 67 anni e ricordo che il nostro territorio era una bellezza, pieno di piante, uccelli, pesci e alberi, e che la pesca era il nostro sostentamento. Ma ora non abbiamo più nulla. Abbiamo perso tutto». Interrogandosi su quale sia il problema di fondo, la donna ha risposto che «i bisogni di base delle popolazioni amazzoniche stanno aumentando. Abbiamo necessità di più soldi per comprare, costruire, addestrare e guarire, e c'è stato un abuso della natura. Abbiamo attaccato la foresta, uccidendo i pesci, abbattendo gli alberi, dando la caccia a molti animali, contaminando i fiumi». Con la conseguenza che «ora non abbiamo molte risorse naturali». Insomma, «non rispettiamo più la natura, piuttosto inquiniamo», così come fanno «altri paesi con le loro enormi fabbriche». Da qui l'appello affinché «le autorità aiutino a preservare le foreste, a mantenere pulito l'ambiente».

Alla popolazione di Puerto Maldonado il Papa chiede di combattere la cultura dello scarto e le moderne schiavitù

Non si può accettare la violenza contro le donne

La seconda tappa del Pontefice a Puerto Maldonado a metà mattinata di venerdì 19 gennaio è stata nel campo dell'Istituto Jorge Basadre per incontrare la popolazione locale. Ecco una traduzione del suo discorso.

Cari fratelli e sorelle,

Vedo che siete venuti non solo dalle diverse zone di questa Amazzonia peruviana, ma anche dalle Ande e da altri paesi vicini. Che bella immagine della Chiesa, che non conosce frontiere e nella quale tutti i popoli possono trovare il loro spazio! Quanto abbiamo bisogno di questi momenti dove possiamo incontrarci e, al di là delle nostre provenienze, incoraggiarci a dar vita a una cultura dell'incontro che ci rinnova nella speranza.

Grazie, Mons. David, per le Sue parole di benvenuto. Grazie, Arturo e Margarita, per aver condiviso con tutti noi le vostre esperienze. Loro ci hanno detto: «Ci viene a visitare in questa terra tanto dimenticata, ferita ed emarginata... però non siamo la terra di nessuno». Grazie per averlo detto: non siamo terra di nessuno. Ed è una cosa che bisogna dire con forza: voi non siete terra di nessuno. Questa terra ha dei nomi, ha dei volti, ha voi.

Questa regione è chiamata con il bellissimo nome di «Madre de Dios». Non posso non fare menzione di Maria, giovane ragazza che viveva in un villaggio lontano, sperduto, anch'esso considerato da tanti come «terra di nessuno». Li ricevette il saluto e la chiamata più grande che una persona possa sperimentare: essere la Madre di Dio; ci sono gioie che possono essere rivelate solo ai piccoli («Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Matteo 11, 25)).

Voi avete in Maria non solo un testimone a cui guardare, ma una Madre, e dove c'è una madre non c'è quel terribile male di sentire

che non apparteniamo a nessuno, quel sentimento che nasce quando comincia a scomparire la certezza di appartenere a una famiglia, a un popolo, a una terra, al nostro Dio. Cari fratelli, la prima cosa che mi piacerebbe trasmettervi - e voglio farlo con forza - è che questa non è una terra orfana, è la terra della Madre! E se c'è una madre ci sono figli, c'è famiglia e c'è comunità. E dove c'è madre, famiglia e comunità, non potranno sparire i problemi, ma sicuramente si trova la forza per affrontarli in modo diverso.

È doloroso constatare che ci sono alcuni che vogliono spegnere questa certezza e fare di Madre de Dios una terra anonima, senza figli, una terra infeconda. Un luogo facile da commercializzare e da sfruttare. Per questo ci fa bene ripetere nelle nostre case, nelle comunità, nel profondo del cuore di ciascuno: Questa non è una terra orfana! Ha una Madre! Questa buona notizia si va trasmettendo

me una cosa naturale. No, non si «normalizza» la violenza contro le donne, sostenendo una cultura maschilista che non accetta il ruolo di protagonista della donna nelle nostre comunità. Non ci è lecito guardare dall'altra parte, fratelli, e lasciare che tante donne, specialmente adolescenti, siano «calpestate» nella loro dignità.

Diverse persone sono emigrate verso l'Amazzonia cercando un tetto, una terra e un lavoro. Sono venute a cercare un futuro migliore per sé stesse e per le loro famiglie. Hanno abbandonato la loro vita umile, povera ma dignitosa. Molte di loro, per la promessa che certi lavori avrebbero messo fine a situazioni precarie, si sono basati sul luccichio promettevole dell'estrazione dell'oro. Però non dimentichiamo che l'oro può diventare un falso dio che pretende sacrifici umani.

I falsi dei, gli idoli dell'avarizia, del denaro, del potere, corrompono tutto. Corrompono la persona

tipo per cercare di superare queste situazioni; e anche a far in modo, a partire dalla fede, di organizzarsi come comunità ecclesiali che vivano intorno alla persona di Gesù. Dalla preghiera sincera e dall'incontro pieno di speranza con Cristo potremo ottenere la conversione che ci faccia scoprire la vita vera. Gesù ci ha promesso vita vera, vita autentica, vita eterna. Non vita fittizia, come le false promesse che abbagliano e che, promettendo vita, finiscono per portarci alla morte.

Sorelle e fratelli, la salvezza non è generica, non è astratta. Il nostro Padre guarda alle persone concrete, con volti e storie concrete, e tutte le comunità cristiane devono essere riflesso di questo sguardo di Dio, di questa presenza che crea legami, genera famiglia e comunità. È un modo di rendere visibile il Regno dei Cieli, comunità in cui ciascuno si senta partecipe, si senta chiamato per nome e spinto ad essere artefice di vita per gli altri.

Ho speranza in voi... e facendo il giro ho visto tanti bambini, e dove ci sono bambini c'è speranza. Grazie! Ho speranza in voi, nei cuori di tante persone che desiderano una vita benedetta. Siete venuti a cercarla qui, dove si trova una delle esplosioni di vita più esuberanti del pianeta. Amate questa terra, sentitela vostra. Odoratela, ascoltatela, meravigliatevi di essa. Innamoratevi di questa terra Madre de Dios, impegnatevi per essa e custoditela, difendetela. Non usatela come un mero oggetto che si può scartare, ma come un vero tesoro da godere, da far crescere e da trasmettere ai vostri figli.

Ci affidiamo a Maria, Madre di Dio e Madre nostra, e ci poniamo sotto la sua protezione. È per favore, non dimenticatevi di pregare per me. E vi invito tutti a pregare la Madre di Dio.

«Ave Maria...»
[Benedizione].
Arrivederci!



di generazione in generazione, grazie allo sforzo di tanti che condividono questo dono di sapere che siamo figli di Dio, e ci aiuta a riconoscere l'altro come fratello.

In diverse occasioni mi sono riferito alla cultura dello scarto. Una cultura che non si accontenta solo di escludere - come eravamo abituati a vedere -, ma che è avanzata mettendo a tacere, ignorando e rigettando tutto ciò che non serve ai suoi interessi; sembrerebbe che il consumismo alienante di alcuni non riesca a percepire la dimensione della sofferenza soffocante di altri. È una cultura anonima, senza legami e senza volti, la cultura dello scarto. Una cultura senza madre, che non vuole altro che consumare. La terra viene trattata secondo questa logica. Le foreste, i fiumi e i torrenti vengono usati, utilizzati fino all'ultima risorsa e poi lasciati inutilizzati e inservibili. Anche le persone sono trattate con questa logica: usate fino allo sfimento e poi abbandonate come «inservibili». Questa è la cultura dello scarto: si scartano i bambini, si scartano gli anziani. Lì, uscendo, quando ho fatto il percorso, c'era una nonna di 97 anni: dobbiamo scartare quella nonna? No! Perché la nonna ha la sapienza di un popolo. Un applauso alla nonna di 97 anni!

Pensando a queste cose permettetemi di soffermarmi su un tema doloroso. Ci siamo abituati a utilizzare il termine «tratta di persone». Arrivando a Puerto Maldonado, nell'aeroporto ho visto un cartello che ha richiamato la mia attenzione positivamente: «Fai attenzione alla tratta!». Si vede che stanno prendendo coscienza. Ma in realtà dovremmo parlare di schiavitù: schiavitù per il lavoro, schiavitù sessuale, schiavitù per il guadagno. Fa male constatare come in questa terra, che sta sotto la protezione della Madre di Dio, tante donne sono così svalutate, disprezzate ed esposte a violenze senza fine. Non possiamo «normalizzare» la violenza, prenderla co-

e le istituzioni, e distruggono anche la foresta. Gesù diceva che ci sono demoni che, per essere scacciati, richiedono molta preghiera. Questo è uno di quelli. Vi incoraggio a continuare a organizzarvi in movimenti e comunità di ogni

In una terra ferita e dimenticata

«Siamo un popolo sofferente e credente»: così il vicario apostolico di Puerto Maldonado ha presentato a Francesco, durante l'incontro di metà mattinata presso l'Istituto Jorge Basadre, i gruppi di indigeni intervenuti: «ci sono l'Amazzonia del Perù, il sud delle Ande e anche fratelli e sorelle amazzoniche della Bolivia e del Brasile», tutti accomunati dalla «speranza che insieme possiamo uscire dalla nostra povertà senza muoverci verso il suicidio collettivo». Per questo ha chiesto al Pontefice: «Mostraci percorsi di fraternità. E dacci la tua benedizione. Vogliamo che il tuo viaggio attraverso la nostra terra sia fruttuoso e lasci un segno in noi, spingendoci all'impegno».

Quindi la catechista Margarita Martínez Nuñez Valer - accompagnata dal marito Arturo - ha salutato il Papa a nome delle famiglie cristiane di Puerto Maldonado. «La tua visita nella nostra Madre de Dios così dimenticata, ferita ed emarginata - ha detto - ci riempie di gioia e ravviva la nostra speranza». Infatti, ha concluso, «noi non siamo la «terra di nessuno», come molti dicono e credono. La tua presenza ci fa sentire che siamo la vera terra del vero Dio».

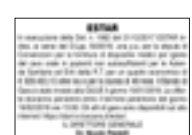
Lutti nell'episcopato

Monsignor Célio de Oliveira Goulart, religioso dell'ordine dei frati minori, vescovo di São João del Rei, in Brasile, è morto venerdì 19 gennaio nella Santa Casa de Misericórdia, sempre a São João del Rei, dove era stato ricoverato il 26 dicembre per l'aggravarsi del tumore che lo aveva colpito un anno fa. Nato il 14 settembre 1944 a Piracema, nella diocesi di Oliveira, era stato ordinato sacerdote il 12 luglio 1969. Nominato vescovo di Leopoldina il 24 giugno 1998, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 28 agosto. Il 9 luglio 2003 era divenuto vescovo di Cachoeira de Itapemirim. Quindi il 26 maggio 2010 era stato nominato vescovo di São João del Rei. Le esequie sono state celebrate sabato 20 gennaio nella cattedrale di São João del Rei. Il presule sarà sepolto, domenica 21 dopo la messa, nella cattedrale di Itana, nella diocesi di Divinópolis.

Monsignor Maurice Couture, religioso di san Vincenzo de' Paoli, arcivescovo emerito di Québec, in Canada, è morto venerdì 19 gennaio. Nato il 9 novembre 1926 a Saint-Pierre-de-Broughton, nell'arcidiocesi di Québec, aveva emesso i voti nella sua congregazione (della quale è stato poi anche superiore generale) il 15 agosto 1948 ed era stato ordinato sacerdote il 17 giugno 1951. Eletto alla Chiesa titolare di Talatula il 17 luglio 1982, e nominato vescovo ausiliare di

Québec, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 22 ottobre. Quindi il 1° dicembre 1988 era divenuto vescovo di Baie-Comeau e il 17 marzo 1990 arcivescovo di Québec. Aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 15 novembre 2002. Le esequie saranno celebrate lunedì 5 febbraio.

Monsignor Sylvester Carmel Magro, religioso dell'ordine dei frati minori, vicario apostolico emerito di Benghazai, in Libia, è morto nelle prime ore di sabato 20 gennaio a Malta, dopo una lunga malattia. Nato a Rabat, nell'arcidiocesi di Malta, il 14 febbraio 1941, era stato ordinato sacerdote il 26 marzo 1966. Eletto alla Chiesa titolare di Salde il 10 marzo 1997 e nominato vicario apostolico di Benghazai, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 11 maggio. E il 14 febbraio 2016 aveva rinunciato al governo pastorale del vicariato apostolico. Le esequie saranno celebrate lunedì 22 gennaio, alle ore 10, nella cattedrale di San Paolo a Mdina (Malta).





In fine, a conclusione della mattina di venerdì 19 gennaio, il Papa si è recato nella casa «Il piccolo principe» che accoglie minori senza famiglia. Tra tanti e coreografate eseguite dai bambini, dopo il saluto rivolto dal direttore e la testimonianza di una giovane cresciuta nella struttura, Francesco ha pronunciato il discorso che diamo in una traduzione italiana.

Cari fratelli e sorelle, cari bambini e bambine,

grazie per questa bella accoglienza e per le parole di benvenuto. Vedervi cantare e ballare mi riempie di gioia. Quando mi hanno raccontato dell'esistenza di questa Casa «Il Piccolo Principe» e della Fondazione Aponia, ho pensato che non potevo andarmene da Puerto Maldonado senza salutarvi. Avete voluto riunirvi da diversi alloggi in questa bella Casa «Il Piccolo Principe». Grazie per gli sforzi che avete fatto per poter essere qui oggi.

Abbiamo appena celebrato il Natale. Ci ha intertenuto il cuore l'immagine di Gesù Bambino. Lui è il nostro tesoro, e voi bambini siete il riflesso, e siete anche voi il nostro tesoro, il tesoro di tutti noi, il tesoro più prezioso di cui dobbiamo avere cura. Perdonate le volte in cui noi grandi non lo facciamo o non vi diamo l'importanza che voi meritate. Quando sarete grandi non dimenticatevi di questo. Il vostro sguardo, la vostra vita esigono sempre un maggiore impegno e lavoro per non

diventare ciechi o indifferenti davanti a tanti altri bambini che soffrono e si trovano in necessità. Voi, senza alcun dubbio, siete il tesoro più prezioso di cui dobbiamo prenderci cura.

Cari bambini della Casa «Il Piccolo Principe» e giovani delle altre case di accoglienza. Alcuni di voi a volte sono tristi alla sera, avete nostalgia del papà o della mamma che non c'è, e so anche che ci sono ferite che fanno molto male. Dirsey, sei stata coraggiosa e lo hai condiviso con noi. E mi dicevi «che il mio messaggio sia luce di speranza». Ma lascia che ti dica una cosa: la tua vita, le tue parole e quelle di tutti voi sono luce di speranza. Voglio ringraziarvi per la vostra testimonianza. Grazie perché siete luce di speranza per tutti noi.

Mi dà gioia di vedere che avete una casa dove siete accolti, dove con affetto e amicizia vi aiutano a scoprire che Dio vi tende la mano e vi mette dei sogni nel cuore. È bello questo.

Che bella testimonianza quella di voi giovani che siete passati per questa strada, che ieri vi siete riempiti di amore in questa casa e oggi avete potuto costruire il vostro futuro! Voi siete per tutti noi il segno delle immense potenzialità che ogni persona possiede. Per questi bambini e bambine voi siete il miglior esempio da seguire, la speranza che anche loro potranno farcela. Tutti abbiamo bisogno di modelli da seguire; i bambini hanno biso-

Il mondo ha bisogno di voi come realmente siete

Ai bambini l'invito a preservare le tradizioni senza rinunciare ai propri sogni

gno di guardare avanti e di trovare modelli positivi: «voglio essere come lui, voglio essere come lei», sentono e dicono. Tutto quello che voi giovani potete fare, come venire a stare con loro, a giocare, a passare il tempo, è importante. Siate per loro, come diceva il Piccolo Principe, *le stelline che illuminano la notte* (cfr. Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, XXVI; XXVI).

Alcuni di voi, giovani che ci accompagnate, provenite dalle comunità native. Con tristezza vedete la distruzione dei boschi. I vostri nonni vi hanno insegnato a scoprirli, in essi trovavano il loro cibo e la medicina che li guariva: lo avete rappresentato bene all'inizio qui. Oggi siete devastati dalla vertigine di un malinteso progresso. I fiumi che hanno visto i vostri giochi e vi hanno dato da mangiare oggi sono insudiciati, inquinati, morti. Giovanni, non rassegnatevi a ciò che sta succedendo. Non rinunciate all'eredità dei vostri nonni, non rinunciate alla vostra vita e ai vostri sogni. Mi piacerebbe invogliarvi a studiare: preparatevi, approfittate dell'opportunità che avete per formarvi, questa opportunità che vi dà la Fondazione Aponia.

Il mondo ha bisogno di voi, giovani dei popoli originari, e ha bisogno di voi non mascherati, ma così come siete. Non mascherati da cittadini di un altro popolo, no, come siete voi, così abbiamo bisogno di voi. Non rassegnatevi ad essere il vago di codici della società, agganciati e trascinati. No, non rinunciate ai vostri sogni, abbiamo bisogno di voi come motore, che spinge. E vi raccomando una cosa: ascoltate i vostri nonni, apprezzate le vostre tradizioni, non frenate la vostra curiosità. Cercate le vostre radici e, nello stesso tempo, aprite gli occhi alla novità, sì... e fate la vostra sintesi. Restituite al mondo quello che imparate perché il mondo ha bisogno di voi originali, come realmente siete, non come imitazioni. Abbiamo bisogno di voi autentici, giovani fieri di appartenere ai popoli amazzonici e che offrono

all'umanità un'alternativa di vita autentica. Amici, le nostre società molte volte hanno bisogno di correggere la rotta e voi, giovani dei popoli originari – ne sono sicuro – potete aiutare moltissimo in questa sfida, soprattutto insegnandoci uno stile di vita che si basi sulla cura e non sulla distruzione di tutto quello che si oppone alla nostra avvezza.

E un'altra cosa importante, è che desidero ringraziare il padre Xavier [Arbex de Morsier, fondatore dell'Associazione Aponia]. Padre Xavier ha sofferto molto, e questo gli è costato. Semplicemente, grazie. Grazie per il suo esempio. Voglio ringraziare i religiosi e le religiose, le missionarie laiche che svolgono un lavoro favorevole e tutti i benefattori che formano questa famiglia; i volontari che regalano il proprio tempo con gratuità che è come

balsamo rinfrescante sulle ferite. E inoltre ringraziare quanti rafforzano questi giovani nell'identità amazzonica e li aiutano a costruire un futuro migliore per le vostre comunità e per tutto il pianeta.

E adesso, così come stiamo, chiudiamo gli occhi e chiediamo a Dio di darci la benedizione.

Che il Signore abbia pietà e vi benedica, faccia risplendere il suo volto su di voi, che il Signore abbia pietà e misericordia e vi colmi di ogni genere di favori, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen (cfr. Nm 6, 24-26; Sal 66; Benedizione del Tempo Ordinario).

E vi chiedo due cose: di pregare per me, e di non dimenticarmi che voi siete *le stelline che illuminano la notte*. Grazie.

Per un futuro dignitoso

«Un futuro dignitoso per questi bambini, adolescenti e giovani», lo ha reclamato a gran voce padre Xavier Arbex de Morsier, fondatore dell'associazione Aponia che gestisce strutture di accoglienza per minori senza famiglia nell'Amazzonia peruviana. Salutando il Papa all'inizio dell'incontro nella casa «Il piccolo principe», il sacerdote ha illustrato le iniziative portate avanti per la protezione di bimbi e adolescenti ispirate dal carisma di san Vincenzo de' Paoli – per il quale «i poveri sono i nostri padroni» – e dal motto educativo tratto dal romanzo *Il piccolo principe*: «Gli occhi non sempre sanno come vedere. Devi cercare con il tuo cuore».

Presentando la realtà locale, padre Xavier ha descritto la regione amazzonica di Madre de Dios come paradigmatica «dei conflitti che esistono nel mondo, tra lo sfruttamento

delle risorse e la conservazione della nostra casa comune». E, ha aggiunto, da questa ricca giungla, ogni giorno, i poveri bussano alle nostre porte. La nostra giungla madre grida» allontorando tutti: «da' loro il pane, da' loro la sua salute, educa i miei figli».

Successivamente la ventiquattrenne Dirsey Itraca Piña ha raccontato la propria esperienza di riscatto. «Tredici anni fa persi i miei genitori e altri parenti in un incidente, ha detto; ma nella disgrazia «apparve una luce di speranza: questa casa, che è stata subito pronta a darci tutto il sostegno e l'amore, così come fa con tanti altri orfani o vittime che, da quel momento, hanno formato la mia nuova famiglia». Oggi la giovane donna vive nella città di Tacna, dove si sta laureando in psicologia, mantenendosi vendendo scarpe, che ora vengono anche esportate in Cile.

di GABRIEL QUICK*

Durante il suo viaggio apostolico in Egitto, nell'aprile del 2017, Papa Francesco ha ricordato che «sul suolo egiziano trovò rifugio e ospitalità la santa Famiglia: Gesù, Maria e Giuseppe. L'ospitalità data con generosità più di duemila anni fa rimane nella memoria collettiva dell'umanità ed è fonte di abbondanti benedizioni che ancora si estendono». Molti cristiani in Medio Oriente si riconoscono in questa situazione di fuga di Gesù, Maria e Giuseppe. Il destino della santa Famiglia è quello di molte famiglie cristiane di tutte le regioni,

Il Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani ha frequenti contatti con le Chiese di appartenenza di questi cristiani in fuga. I membri della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali – sotto la copresidenza del cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio, e del metropolita Bishop di Damietta, della Chiesa ortodossa copta – si sono incontrati a Roma dal 22 al 27 gennaio 2017. I partecipanti hanno

adattamento pastorale delle liturgie tradizionali. Dal 20 gennaio al 7 febbraio 2018 si terrà il quindicesimo incontro della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali in Armenia, presso il catholicosato di Etchmiadzin della Chiesa armena apostolica.

Dal 10 al 12 gennaio 2018, due dialoghi paralleli hanno luogo una volta all'anno nello stato indiano di Kerala: uno con la Chiesa siriana ortodossa malankarese, l'altro con la Chiesa ortodossa siriana malankarese. Questi dialoghi si occupano principalmente di questioni legate a tre tematiche: la storia della Chiesa, l'ecceologia e la testimonianza comune. La delegazione cattolica comprende rappresentanti della Santa Sede (monsignor Brian Farrell, segretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, e chi scrive, ufficiale del medesimo dicastero) e membri di Chiesa di rito diverso: latino, siriano-malabarico e cattolico siriano-malankarese. Questi dialoghi svolgono un importante ruolo nel rafforzare la collaborazione tra le Chiese a vari livelli – religioso, culturale e sociale – anche per il bene delle popolazioni locali. La Commissione mista per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa siriana ortodossa malankarese ha tenuto il suo ventesimo incontro presso il centro patriarcale di Puthencruz, in Kerala, l'11 dicembre 2017. L'incontro era copresieduto da monsignor Farrell e dal metropolita Kuriaose Mar Theophilose, vicario patriarcale in Germania, Svizzera e Austria. Nel corso della riunione si è discusso principalmente delle linee-guida pastorali comuni sui matrimoni misti, dell'ecceologia di sant'Efrem, dell'interpretazione cattolica del rapporto tra Chiesa locale e Chiesa universale.

Dal 12 al 13 dicembre, presso il monastero Mar Basellos Dayara di Njalkuzhy, in Kottayam, si è tenuto l'incontro della Commissione

mista per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa siriana malankarese, copresieduto da monsignor Farrell e dal metropolita Gabriel Mar Gregorios, presidente del dipartimento per le relazioni ecumeniche della Chiesa ortodossa siriana malankarese. Vari punti erano all'ordine del giorno della riunione, tra cui lo studio di due documenti del dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse orientali: *Natura, costituzione e missione della Chiesa* (Roma, 29 gennaio 2009) e *L'ecceologia della comunione nella vita della Chiesa primitiva e le sue implicazioni per la nostra ricerca della comunione oggi* (Roma, 28 gennaio 2015).

Per quanto riguarda invece la Chiesa assira dell'oriente, essa affonda le sue radici storiche nell'attività missionaria della Chiesa primitiva, quando questa si diresse a est, verso la Mesopotamia e l'antica Babilonia, al di fuori dell'impero romano. La patria originaria di gran parte dei fedeli assiri è l'attuale Iraq, dove è in corso da anni un sanguinoso conflitto. Esistono comunità anche in India, in Libano, in Siria e in Iran. Ma, a causa di ripetuti periodi di persecuzione, la maggior parte dei credenti assiri è emigrata in Occidente. Oggi la Chiesa assira conta circa 500.000 fedeli e ha diocesi anche in Europa, negli Stati Uniti e in Canada e in Australia. Dopo l'elezione del nuovo catholicos-patriarca, Mar Gewargis III, nel 2015, il sinodo ha confermato il ritorno a Erbil (Iraq) della sede patriarcale, che dal 1940 era stata trasferita a Chicago, negli Stati Uniti. Come molte altre Chiese in Medio Oriente, la Chiesa assira dell'oriente è una Chiesa martire.

Molti sono i risultati positivi del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'oriente. Giovanni Paolo II e il patriarca Mar Dinkha IV firmarono una dichiarazione cristologica comune l'11 novembre 1994. La Commissione mista per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la

Chiesa assira dell'oriente ha avuto in seguito due altre fasi di dialogo: una sulla teologia sacramentale, l'altra sulla costituzione della Chiesa. La plenaria della commissione mista ha avuto luogo dal 21 al 24 novembre 2017 presso il Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Con questa sessione di lavoro ha preso avvio la terza fase di dialogo, che si incentra sullo studio di tematiche ecclesologiche. La commissione è copresieduta da sua beatitudine Mar Meelis Zaia, metropolita assiro di Australia, Nuova Zelanda e Libano, e da monsignor Johan Jozef Bonny, vescovo di Anversa.

Il 24 novembre, il cardinale Kurt Koch e Mar Meelis Zaia hanno firmato ufficialmente una dichiarazione comune sulla vita sacramentale. Nel documento si legge: «Poiché lo stesso unico mistero è celebrato nelle rispettive tradizioni, le loro diverse caratteristiche e i loro differenti tratti possono essere considerati come importanti elementi di complementarità all'interno della Chiesa di Cristo». La commissione ha potuto affermare anche: «Dato che i sacramenti sono sacramenti di fede, la Chiesa cattolica e la Chiesa assira dell'oriente sono ora in grado di dichiarare di essere unite anche nella celebrazione della stessa fede "in Figlio di Dio fattosi uomo, il quale possiamo diventare figli di Dio per la sua grazia", e nel dispensare lo stesso mistero salvifico, tramite le rispettive tradizioni sacramentali e liturgiche».

I membri della commissione hanno presentato la dichiarazione comune sulla vita sacramentale a Papa Francesco quando sono stati ricevuti dal Pontefice nel palazzo apostolico il 24 novembre. Il Santo Padre ha accolto la dichiarazione dicendo: «Con voi rendo grazie al Signore per l'odierna firma della Dichiarazione comune, che sancisce la lieta conclusione della fase riguardante la vita sacramentale. Oggi, pertanto, possiamo guardare con ancor più fiducia ai domani e

chiedere al Signore che il prosieguo dei vostri lavori contribuisca ad avvicinare quel giorno benedetto e tanto atteso, nel quale avremo la gioia di celebrare allo stesso altare la piena comunione nella Chiesa di Cristo». La firma del documento, che verrà presentato dalla delegazione assira anche a Mar Gewargis III, catholicos-patriarca della Chiesa assira dell'oriente, ha segnato la fine della seconda fase di dialogo tra le due Chiese. La dichiarazione rappresenta un'altra importante tappa sul cammino verso il ripristino della piena comunione.

Con il concilio Vaticano II abbiamo riscoperto il battesimo come punto di partenza per avanzare insieme verso la piena unità dei cristiani. Nella dichiarazione comune firmata durante la visita apostolica di Papa Francesco in Egitto, il Santo Padre e il patriarca copto ortodosso Tawadros II hanno affermato che «cercheranno, con tutta sincerità, di non ripetere il battesimo amministrato in una delle nostre Chiese ad alcuno che desideri iscriversi all'altra».

La dichiarazione comune contiene un messaggio «dinamico». La vita della Chiesa, l'ecumenismo è un cammino, un pellegrinaggio compiuto seguendo insieme Cristo nella storia. Ogni nuovo passo verso la piena comunione tra cattolici e copti ortodossi è un dono che viene dalla preghiera di tanti, anche dei nuovi martiri. Essi oggi ripetono per noi la preghiera che Cristo rivolse al Padre, chiedendo l'unità di tutti i suoi: «Che siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato». La dichiarazione esprime la volontà sincera di una scelta (cercheranno di non ripetere), affinché possiamo «alleggerire» innanzitutto il cuore di Cristo stesso, il riconoscimento della nostra condivisione di «un solo battesimo» è visto come un desiderio da realizzare con pazienza e con carità.

*Ufficiale del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani incaricato per le Chiese ortodosse orientali



Interno di cattedrale in Kerala appartenente alla Chiesa ortodossa siriana malankarese

che, per garantire un futuro ai loro figli, si vedono costrette a fuggire verso luoghi più sicuri, di accoglienza ospitale. Il mondo ha profondamente bisogno di uno spirito di vera ospitalità, di una cultura dell'ascolto con il cuore, di una reale empatia, che ci trasforma in servitori della Parola che dà speranza. I cristiani sono chiamati a convertire il nemico (*hostis*) in ospite (*hospes*), a creare uno spazio libero e accessibile dove la fratellanza possa svilupparsi ed essere pienamente vissuta.

approfondito gli aspetti storici, teologici ed ecclesologici della santa eucaristia celebrata nelle varie Chiese. Il riconoscimento di un patrimonio comune basato sui primi testi liturgici cristiani da cui si sono sviluppate in seguito la teologia e la pratica dell'eucaristia è stato completato da descrizioni di aspetti particolari delle diverse Chiese. Sono stati poi affrontati altri temi, tra cui le questioni pastorali attuali nelle comunità della diaspora, le sfide del secolarismo, il modo di raggiungere le giovani generazioni e la possibilità di un

La corruzione infetta tutto

Il Papa denuncia il male che corrode le democrazie latinoamericane

Nel pomeriggio di venerdì 19 gennaio, il Papa dall'Amazzonia è rientrato in aereo a Lima. Dopo una breve visita alla cappella militare dello scalo della capitale - dove ha lasciato in regalo una scultura lignea raffigurante Maria Ausiliatrice - ha raggiunto in automobile il palazzo del governo, per incontrare le autorità civili. Al saluto rivolte dal presidente della Repubblica, Pedro Pablo Kuczynski, il Papa ha risposto con il discorso che pubblichiamo in una traduzione italiana. È seguita la visita di cortesia al capo dello stato, con l'incontro privato e lo scambio dei doni.

Signor Presidente, Membri del Governo e del Corpo Diplomatico, distinte Autorità, Rappresentanti della società civile, Signori e Signore tutti!



In questo contesto, vorrei segnalare i giovani, che sono il presente più vitale che questa società possiede. Col loro dinamismo e il loro entusiasmo promettono e invitano a sognare un futuro di speranza che nasce dall'incontro tra il culmine della sapienza ancestrale e gli occhi nuovi che offre la gioventù.

E mi rallegro anche di un fatto storico: sapere che la speranza in questa terra ha un volto di santità. Il Perù ha generato santi che hanno aperto strade di fede per tutto il continente americano; per nominare solo uno, Martino de Porres, il quale, figlio di due culture, mostrò la forza e la ricchezza che nascono nelle persone quando mettono l'amore al centro della loro vita. E potrei continuare a lungo questa lista materiale e ideale di ragioni di speranza. Il Perù è terra di speranza che invita e sfida all'unità di tutto il suo popolo. Questo popolo ha la responsabilità di mantenersi unito precisamente, tra le altre cose, per difendere tutti questi motivi di speranza.

Su questa speranza si profila un'ombra, si erge una minaccia. «Ma l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene, soprattutto se si considera il modo in cui se ne sta servendo» - dicevo nella Lettera enciclica *Laudato si'*. Questo si manifesta con chiarezza nel modo in cui stiamo spogliando la terra delle risorse naturali, senza le quali non è possibile alcuna forma di vita. La perdita di foreste e boschi implica non solo la perdita di specie viventi, che potrebbero anche significare nel futuro risorse estremamente importanti, ma anche la perdita di relazioni vitali che finiscono per alterare tutto l'ecosistema.¹

In questo contesto, «uniti per difendere la speranza» significa promuovere e sviluppare un'ecologia integrale come alternativa a «un modello di sviluppo ormai superato ma che continua a produrre degrado umano, sociale e ambientale».² E questo richiede di ascoltare, riconoscere e rispettare le persone e i po-

poli locali come validi interlocutori. Essi mantengono un legame diretto con il territorio, conoscono i suoi tempi e i suoi processi e sanno, pertanto, gli effetti catastrofici che, in nome dello sviluppo, provocano molte iniziative, alterando tutta la trama vitale che costituisce la nazione. Il degrado dell'ambiente, purtroppo, è strettamente legato al degrado morale delle nostre comunità. Non possiamo pensarle come due questioni separate.

A titolo di esempio, le estrazioni minerarie irregolari sono diventate un pericolo che distrugge la vita delle persone, le foreste e i fiumi vengono devastati con tutta la loro ricchezza. Questo processo di degrado implica e alimenta organizzazioni al di fuori delle strutture legali che degradano tutti i nostri fratelli sottoterranei alla tratta - nuova forma di schiavitù -, al lavoro irregolare, alla delinquenza... e ad altri mali che colpiscono gravemente la loro dignità e, insieme, la dignità di questa nazione.

Lavorare uniti per difendere la speranza esige di essere molto attenti a

un'altra forma - spesso sottile - di degrado ambientale che inquina progressivamente tutto il tessuto vitale: la corruzione. Quanto male procura ai nostri popoli latinoamericani e alle democrazie di questo benedetto continente tale «virus» sociale, un fenomeno che infetta tutto, e i poveri e la madre terra sono i più danneggiati. Quello che si può fare per lottare contro questo flagello sociale merita il massimo della considerazione e del sostegno; e questa lotta ci impegna tutti. «Uniti per difendere la speranza», implica maggiore cultura della trasparenza tra enti pubblici, settore privato e società civile, e non escludo le organizzazioni ecclesiali. Nessuno può dirsi estraneo a questo processo; la corruzione è evitabile ed esige l'impegno di tutti.

Coloro che occupano incarichi di responsabilità, in qualunque settore, li incoraggio e li esorto a impegnarsi in tal senso per il vostro popolo e alla vostra terra, la sicurezza che nasce dalla convinzione che il Perù è uno spazio di speranza e di opportunità... ma per tut-

to, non per pochi! Perché ogni peruviano, ogni peruviana possano sentire che questo Paese è suo, non di un altro, e che può stabilirvi relazioni di fraternità e di uguaglianza con il prossimo e aiutare l'altro quando ne ha bisogno; una terra in cui si possa realizzare il proprio futuro. E così costruire un Perù che abbia spazio per «tutte le stirpi», in cui possa realizzarsi «la promessa della vita peruviana».³

Desidero assicurare nuovamente a voi l'impegno della Chiesa Cattolica, che vi accompagna la vita di questa Nazione, in questo sforzo che ci accompagna di portare avanti il lavoro perché il Perù continui ad essere una terra di speranza.

Santa Rosa da Lima interceda per ognuno di voi e per questa benedetta Nazione.

Nuovamente grazie.

¹ Lett. enc. *Laudato si'*, 104.

² Cfr. *ibid.*, 32.

³ *Missaggio Urbi et Orbi* 25 dicembre 2017.

⁴ José María Arguedas, *Todas las sangres*, Buenos Aires, 1964; trad. it. *Tutte le stirpi*, Torino 1974.

⁵ Jorge Basadre, *La promessa della vita peruviana*, Lima, 1958.

Uniti per la speranza

All'inizio dell'incontro il capo dello stato, Pedro Pablo Kuczynski, ha chiesto al Papa di contribuire a rinnovare la fede del popolo peruviano e di aiutare il paese a muoversi verso la pace e il dialogo. Oggi, ha detto, «i peruviani riprendono il motto della visita» papale, «Uniti per la speranza», per «raggiungere gli obiettivi» di progresso sociale che tanto desiderano. Per Kuczynski il Perù è un paese la cui storia è stata segnata da «integrazione e lotta» alla ricerca dell'unità; quindi oggi più che mai necessita di dialogo e riconciliazione. Dopo aver ricordato la precedente visita di Giovanni Paolo II in un periodo «molto difficile» caratterizzato da terrorismo, iperinflazione e altri mali, il presidente ha fatto notare che guarire le ferite del passato «non è un processo facile. È in pieno svolgimento» - ha chiarito - «e speriamo che culmini nel dialogo e nella pace che sono fondamentali per i cittadini, affinché i loro figli abbiano un futuro migliore».



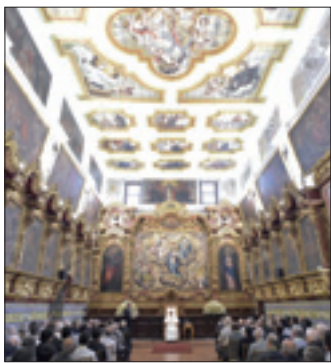
Giungendo in questa storica casa regalo a Dio per l'opportunità che mi ha concesso di calcare, ancora una volta, il suolo peruviano. Vorrei che le mie parole fossero di saluto e gratitudine per ciascuno dei figli e delle figlie di questo popolo che ha saputo conservare e arricchire nel corso del tempo la sua sapienza ancestrale che è, senza dubbio, uno dei suoi principali patrimoni.

Grazie, Signor Pedro Pablo Kuczynski, Presidente della Nazione, per l'invito a visitare il Paese e per le parole di benvenuto che mi ha rivolto a nome di tutto il suo popolo.

Vengo in Perù con il motto «Uniti per la speranza». Permettetemi di dirvi che guardare questa terra è di per sé un motivo di speranza.

Parte del vostro territorio è formato dall'Amazzonia, che ho visitato stamattina e che costituisce nel suo insieme la più grande foresta tropicale e il sistema fluviale più esteso del pianeta. Questo «polmone», come lo si è voluto chiamare, è una delle zone di grande biodiversità del mondo, dato che ospita le specie più diverse.

Voi possedete una ricchezza pluralità culturale, sempre più interattiva, che costituisce l'anima di questo popolo. Anima marcata da valori ancestrali come l'ospitalità, la stima dell'altro, il rispetto e la gratitudine verso la madre terra e la creatività per nuovi progetti, come pure la responsabilità comunitaria per lo sviluppo di tutti che si coniuga nella solidarietà, dimostrata tante volte di fronte alle diverse catastrofi vissute.



Al termine dell'incontro nel palazzo del governo, il Papa ha raggiunto la vicina chiesa di San Pedro, dove, in sagrestia, ha incontrato un gruppo di confratelli della Compagnia di Gesù. In dono ha lasciato una croce d'argento che rappresenta al suo interno le varie stazioni della Via crucis e al centro dei due bracci la resurrezione di Cristo. Infine, al rientro in navazzina, il Pontefice ha trovato ad attenderlo sul piazzale antistante migliaia di persone. Dopo essersi intrattenuto a lungo con loro, una volta all'interno, si è affacciato per salutare. Quindi, dopo aver ringraziato la folla, ha recitato un'Ave Maria e impartito la benedizione. Lo stesso era accaduto la sera precedente, giovedì 18, poco dopo il suo arrivo a Lima.

dal nostro inviato SILVINA PÉREZ

Il primo incontro del Papa con la popolazione del Perù è avvenuto a Puerto Maldonado, nel cuore della foresta amazzonica, tra i fiumi Tambopata e Pucallpa de Dios, dove nella giornata di venerdì 10 gennaio Francesco si è riunito con quattromila indigeni per denunciare il saccheggio e la distruzione dell'Amazzonia per mano dell'industria estrattiva legale e illegale. A loro, i più vulnerabili del continente, ha detto: «Ho voluto iniziare da qui la visita in Perù».

Raggiungere il luogo dove si è tenuto l'incontro non è stato per nulla facile. Tra case di lamiera e strade di fango con pozze di acqua stagnante, tanti bambini e anziani, in uno scenario di povertà ben visibile tra un'umidità soffocante e una vegetazione rigogliosa.

Nella struttura sportiva Coliseo Madre de Dios due colori spiccavano: il marrone e il verde.

I rappresentanti del popolo amazzonico hanno ricevuto Francesco con danze e canti tradizionali. A dargli il benvenuto è stato il vescovo David Martínez de Aguirre, vicario apostolico di Puerto Maldonado, ma anche Héctor, Yésica e María Luzmila, che nei loro interventi hanno parlato chiaramente del saccheggio che subiscono gli abitanti di queste terre, visto che forestieri alla ricerca di «acqua nera», oro e legname, distruggono i loro fiumi e abbattano le loro foreste. Sotto un grande crocifisso che dominava l'intera area, il Papa li ha ringraziati e ha salutato i principali popoli autoctoni dell'Amazzonia, menzionandoli uno a uno: «Harakbut, Esse-éjas, Matsigenkas, Yines, Shipibos, Asháninkas, Yaneshas, Kakintes, Nahua, Yaminahua, Juni Kumi, Madijá, Manchineri, Kukamas, Kandozi, Quichua, Huitotos, Shawis, Achuar, Boras, Awajún, Wampis, tra gli altri».

Alla guida del vicariato apostolico di Puerto Maldonado c'è un vescovo domenicano spagnolo, un autentico missionario come il suo predecessore José Álvarez Fernández, *Apalton*, anche lui domenicano spagnolo, del quale è in corso il processo di beatificazione.

«Quanti non abbiamo queste terre abbiamo bisogno della vostra saggezza e delle vostre conoscenze per poterci adattare, senza distruggerlo, nel tesoro che racchiude questa regione. E risuonano le parole del Signore a Mosè: «Togliiti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai, è suolo santo» ha detto il Papa. La reazione dei presenti è stata immediata, tradotta in un applauso generale che ha lasciato trapelare l'emozione e l'entusias-

simo del sentirsi rispettati e considerati.

Come ha fatto negli incontri in terra cilena, a Santiago, Temuco e Iquique, anche qui il Papa ha affrontato la situazione in modo diretto e ha denunciato i grandi problemi della regione: «Il neo-estrattivismo e la forte pressione da parte di grandi interessi economici che dirigono la loro avidità sul petrolio, il gas, il legno, l'oro, le monocolture agro-industriali».

Francesco ha osservato che, oltre al danno diretto, «parallelamente esiste un'altra devastazione della vita che viene provocata con questo inquinamento ambientale causato dall'estrazione illegale. Mi riferisco alla tratta di persone: la mano d'opera schiavizzata e l'abuso sessuale».

Secondo il Papa, a tutto ciò va aggiunta la «sperversione di certe politiche che promuovono la «conservazione» della natura senza tenere conto dell'essere umano e, in concreto, di voi fratelli amazzonici che la abitano», poiché si appropriano di grandi estensioni di boschi escludendo i nativi e questo «soffoca i vostri popoli».

Con parole chiare ed efficaci, il Papa ha esortato a «rompere il paradigma storico che considera l'Amazzonia come una dispensa inesauribile degli Stati senza tener conto dei suoi abitanti». Un nuovo travolgente applauso ha espresso la totale sintonia tra il Papa e i presenti.

Ma ancora più vile e disumano, poiché va direttamente contro la vita degli indigeni, è la pressione internazionale «su determinati Paesi» dei non principali dell'Amazzonia, perché promuovano politiche di sterilizzazione, specialmente delle «popolazioni aborigene. Sappiamo che in esse si continua a promuovere la sterilizzazione delle donne, a volte senza che esse ne siano avvertite».

Nel Coliseo Madre de Dios, su due schermi giganti, incorniciati per l'occasione con foglie di palma, gli indigeni hanno potuto vedere in primo piano l'espressione entusiasta sul volto del Papa mentre elogiava le «iniziative di speranza che sorgono dalle vostre stesse realtà locali e dalle vostre organizzazioni e cercano di fare in modo che gli stessi popoli originari e le comunità siano i custodi delle foreste, e che le risorse prodotte dalla loro coltivazione ritornino a beneficio delle vostre famiglie».

Nel suo discorso il Santo Padre ha chiesto una difesa speciale della «vita dei più indifesi», tra i quali ha ricordato i «Popoli Indigeni in Isolamento Volontario» che sono certamente i più vulnerabili tra i vulnerabili, i fuggiti «nei luoghi più inaccessibili della foresta per poter vivere in libertà». Sono soprattutto loro le vittime silenziose dei grandi gruppi che hanno interessi nella zona. Non avendo documenti, di molti di loro non si conoscono l'identità e neppure l'esistenza.

Francesco ha inoltre aggiunto che i popoli amazzonici «non possono mai essere considerati una minoranza, ma autentici interlocutori»; popoli che devono definire la propria cultura senza lasciarsi dominare «da colonialismi ideologici mascherati da progresso» che portano a «un pensiero uniforme, unico... e debole».

Si è perciò congratulato con i giovani laureati indigeni «che si sforzano di elaborare, dal proprio punto di vista, una nuova antropologia e lavorano per rileggere la storia dei loro popoli dalla loro prospettiva», come pure con gli artisti.

Ha quindi invitato gli indigeni a prendere la parola, poiché «molti hanno scritto e parlato su di voi. E bene che adesso siate voi stessi ad autodefinirvi e a

mostrarci la vostra identità. Abbiamo bisogno di ascoltarvi».

Ha poi detto loro: «Aiutate i vostri vescovi, aiutate i vostri missionari e le vostre missionarie affinché si uniscano a voi, e in questo modo, dialogando con tutti, possano plasmare una Chiesa con un volto amazzonico e una Chiesa con un volto indigeno. Con questo spirito ho convocato un Sinodo per l'Amazzonia nell'anno 2019».

La sua fase organizzativa è già stata avviata, come ha confermato il Papa dicendo che «la prima riunione pre-sinodale si terrà qui, oggi pomeriggio». L'ha presieduta il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale del Sinodo dei vescovi, giunto in Perù e che accompagna il Papa in questa fase del suo viaggio in America latina. E qui sono venuti anche i cardinali Claudio Hummes e Antonio Cañizares Llovera. Come aveva già fatto a Bangui, con il giubileo della misericordia, ha così inaugurato un importante momento ecclesiale a partire dalle periferie, sottolineando ancora una volta l'universalità della Chiesa.

Il Santo Padre considera questo incontro solo come il primo di una serie e perciò si è accomiatato con l'espressione in quechua *Thikunakana* che significa «al prossimo incontro».

Com'è tradizione, il discorso è stato seguito dalla consegna dei doni, a cominciare dagli ornamenti amazzonici per i capi e le feste. Li ha offerti al Papa «Apu», un indigeno costretto oggi sulla sedia a rotelle perché ferito mentre cercava di portare la pace durante uno scontro a fuoco. Francesco li ha indossati subito, tra l'entusiasmo di tutti i presenti. Poi è salito sulla papamobile e sotto un sole cocente ha compiuto il giro di campo dell'istituto Jorge Basadre prospiciente il Coliseo.